Anno XXV. 15 Maggio 1898. Num. 20.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1081

di B. Hulsen.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 5 mosse.

Soluzione del Problema N. 1077:

(Walter e Waltoffer)

Bianco.	Nero.
1 D a1–a3	1 C f4–e2:
2 D a3–d6+	2 C b5–d6:
3 C e8–c7 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. R. Frau, Lione; F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS PROVERBIO.

ON^N N N DSO AVA

Tullio Hermil.

Spiegazione del Rebus del N. 19: Chi non ha peccato scagli la prima pietra.

Logogrifo.

4 Dopo imparata, mettila da parte.
4 Non giudicarla al lume di candela.
4 Pericolo pei pesci e per gli uccelli.
4 Pronome personal.
4 Aspra salita.
4 Ogni esistente, ed il supremo è Dio.
4 Dell'Eritrea, carnivoro temuto.
5 Dell'Eritrea, villaggio conosciuto.
5 Non le volge al nemico il valoroso.
5 Brutto malor del cuoio capelluto.
5 Parassita crudel dell'intestino.
5 Cittadina graziosa sul Verbano.
5 Al carcere, al convento si confanno.
5 Dell'etiopico impero, una provincia.
5 In italiano dicesi panciotto.
5 Servon per gli occhi ed anche per cibarsi.
5 Si raccoglie ne' boschi per l'inverno.
5 Vocabolo comune geometrico.
6 Abitanti del ciel per i credenti.
6 Gran refrigerio ne' calori estivi.
7 Si dice di persona molto onesta.
7 Africano possesso dei Francesi.
7 Mutar colori a stoffe ed a filati.
9 Già calcolo difficil matematico,
Or merce da fornaio è diventato.

N. N.

Monoverbo a retrocarica.

RG

Tullio Hermil.

Sciarada.

Suona il *primo*, suona il *terzo*,
Suona il *quarto* ed il *finale*;
E nel suono l'*altro* sta.
Se una cosa fai *totale*,
Tu la vedi or qua, or là.

Tullio Hermil.

Scambio di vocale.

A) Un pescator prese una bella .....
E) tirando su stamane la sua .....
I) e poi mentre pian piano lui si .....
O) e tenta di tirar con mano .....
U) questa le fugge, ed ora ancora .....

Mario Sormani.

Monoverbo.

FTTO

Baldassare F.

Monoverbo doppio.

IONE
N
O
IONE

Mario Sormani.

Domanda bizzarra.

Qual'è quella provincia che lancia consonanti?

Mario Sormani.

Spiegazione del Logogrifo del N. 191

Sciarada:
CERTO-SI-NO.

Incastro:
POR-TORI-CO.

Monoverbo a retrocarica:
OTTO-SI-R — RISOTTO.

Sciarada telegrafica:
PO-LIUTO.

Monoverbi:
1. FRATELLO. — 2. TERRENO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito*, ...

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 20. - 15 Maggio 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.



La rivolta a Milano. — Al palazzo Saporiti sul corso Venezia (7 maggio) (disegno di A. Beltrame).



Fot. Galgoni e Bossi, di Milano.

IL GENERALE BAVA.

CORRIERE.

È stata una rivoluzione?

Ahimè! alle cinque gloriose del 1848, la storia milanese ha da aggiungere le tre o quattro vergognose del 1898.

A cinquant'anni di distanza, quale salto! Meritava proprio inventare i cinquantenarj, per celebrarli a questo modo!

Una dimostrazione si poteva prevederla; ogni specie di società ha il suo amor proprio, e il mondo socialista di Milano non poteva permettere che tante città d'Italia fossero in tumulto, e la capitale lombarda stesse tranquilla.

Già nel Corriere precedente, scritto il 5 di maggio, avvertivo che il moto s'avvicinava ai paraggi lombardi.

Ma qui mancava il motivo plausibile, mancava il pretesto. Qui non si poteva parlare di fame nè di carestia. Le mercedi degli operai son così alte, il lavoro è così abbondante, ricercato, che l'aumento del pane passava inavvertito. Per i più poveri funzionava il servizio del pane gratuito, di cui profittavano anche i meno poveri. E poi il governo aveva abolito il dazio al confine, e il municipio aboliva il dazio alle mura.

Che si voleva di più?

Ma la questione del pane era passata in seconda linea, non sussisteva qui. Era la politica che si agitava tra le fazioni e le sètte, repubblicane, anarchiche e socialiste. Nel giorno dei funerali di Cavallotti avevan passato in rassegna il loro esercito, e ardevano dal desiderio di adoperarlo. Se sono pericolosi gli eserciti permanenti dei governi, non lo sono meno gli eserciti permanenti delle sètte, a cui siasi lasciato il tempo di organizzarsi.

L'occasione non poteva essere migliore per loro: Mezza Italia era in subbuglio: le truppe erano sparse da per tutto: Milano era quasi sguarnita: serpeggiava un certo malcontento per la nuova chiamata di una classe ch'era appena tornata a casa.

La scintilla venne dal caso, come succede sempre; e forse la rivolta fu anticipata dagli impazienti.

La sera stessa del 5 avvenne a Pavia una dimostrazione tumultuosa: la truppa dovette far fuoco, e rimase ucciso di rimbalzo uno studente milanese, giovane socialista, ma simpatico e molto conosciuto, il figlio di un deputato di Milano, Muzio Mussi. Il triste caso addolorò tutti; e rallegrò gli sciagurati che aspettavano una occasione alla rivolta.

Questa cominciò l'indomani, verso sera, all'uscire degli operai dello stabilimento Pirelli. Qui furono tirati i primi colpi di fuoco, qui caddero le prime vittime.

Il sabato, 7 maggio, fu la giornata fatale. Tutte le forze rivoluzionarie ed anarchiche si scatenarono sulla città, assalendo quasi contemporaneamente i varii Corsi e le varie Porte, movendo al saccheggio, salendo sui tetti, rovesciando le tegole e i mobili e scagliando i sassi sulle truppe, alzando le barricate.

Non ripeteremo qui la cronaca che s'è letta su tutti i giornali; quanto alla storia vera, si farà più tardi. Alcuni episodj dolorosi e tragici che siamo riusciti a fermar col disegno, sono narrati a parte.

Il governo che forse era stato poco previdente, fu almeno pronto al riparo, e già la mattina del sabato era proclamato lo stato d'assedio. Tutti i poteri erano affidati al comando militare.

Il general Bava ha sorpreso il mondo per la rapidità e l'energia dei provvedimenti. Egli ebbe un tratto di genio, arrestando con audacia militare quattro deputati e altrettanti giornalisti, e sopprimendo i loro organi, *Secolo* e *Italia del Popolo*. Eran questi i capi della rivolta? l'avevano essi organizzata? ciò si vedrà poi.

La rivolta, che diede il primo lampo la sera del 6 maggio, che scoppiò furibonda il 7, che imperversò la domenica 8, che diede gli ultimi guizzi il 9, era una rivolta di Ciompi, senza altre armi che quelle che andavano cercando, senza capi riconosciuti, senza programma, senza bandiera spiegata, senza grido di guerra; — non si poteva dire una rivoluzione. Ma lo era sul *divenire*, come direbbe un filosofo. Se non fosse stata repressa energicamente, prontamente, se ci fosse stato un momento di esitazione, se si fosse lasciato penetrare nel centro della città, alla sede del Comune, — allora i tribuni della plebe si sarebbero presentati come *capi* per formare la Repubblica Ambrosiana o un governo provvisorio. C'era un altro pericolo, forse più grande. La rivolta poteva durare qualche giorno di più, poteva causar danni maggiori e maggiori lutti, — ma in ogni modo, presto o tardi, sarebbe stata domata. Senonchè, se i tribuni fossero rimasti in libertà, avrebbero essi fatto da intermediarii, da pacieri, — e si sarebbero vantati poi di aver essi salvata la città, di aver essi calmata la tempesta, padroni di suscitarla e di chetarla a loro posta. Sarebbero diventati gli arbitri del Comune e del paese. Questo era il maggior pericolo da evitare, e fu evitato per l'ardire giovanile del "vecchio soldato„ come il generale Bava chiamava sè stesso nei suoi brevi ed eloquenti proclami.

Oggi che la calma è tornata, che si risente con piacere l'ingrato rumore dei tram, che i ciottolati sono rimessi a posto, che i fili del telegrafo e del telefono sono ricuciti, che le ferrovie funzionano, che si ricevono lettere e dispacci, che si può star fuori di casa sino alla mezzanotte, — oggi che gli operai sono tornati al lavoro, che le faccie torve sono al cimitero o in carcere o tornate nei loro covili, che le faccie tristi e pensierose di sabbato e domenica son tornate serene e ridenti, — chi rideva anche in quei giorni scetticamente era il sole, — oggi, non affrettiamoci a mettere in burletta il pericolo corso, a motteggiare la nostra stessa paura. In quei giorni, la popolosa e fiorente città era terrorizzata, e si esageravano i disastri, i combattimenti i pericoli, le paure. Guardiamoci ora dalle esagerazioni in senso contrario. E si provveda sul serio all'avvenire. Ciò non sarà difficile, con un po' di sapienza e di fermezza, — e senza eccedere nella reazione, come si eccedeva nel lasciar fare e lasciar passare. S'è ben dovuto applicare in tutti i paesi del mondo un po' di protezionismo all'industria nazionale; bisogna applicarlo pure alla sicurezza nazionale. L'uno e l'altro, con giudizio.

La grande procella che ha turbato tutta la primavera italica, — che ha fatto perdere a Milano il titolo di capitale morale, e a Firenze quello di Atene, e a tutta Toscana l'epiteto di gentile, e a Napoli.... insomma una strage di titoli, — quella procella può avere purificata l'aria per molto tempo.

Ed ha dimostrato una cosa importante. La forza di resistenza che la società italiana possiede, assai superiore che non si sospettasse; la solidità del nostro esercito. I soldati di tutte le armi sono stati ammirabili. Hanno sofferto più disagi che in guerra contro il nemico; sono stati instancabili; hanno resistito agli oltraggi e alle blandizie; fermi al loro posto e al dovere, disciplinati e volonterosi. All'ordine di far fuoco, hanno sparato, hanno cannoneggiato; — qualche volta occorreva agli ufficiali ripeter l'ordine di cessare. Questa disciplina, questa solidità dell'esercito, che pur esce dal popolo, che ha breve servizio, mostra una forza intrinseca del paese e della società italiana, — ed ha maggiore importanza che le effimere rivolte.

Un altro conforto ci viene dalla classe operaia. Non tutta è guasta. Anzi la grandissima maggioranza dei veri operai, di quelli che lavorano, non si è associata alla rivolta; erano i primi ad imprecare contro la canaglia che toglieva loro il pane. Erano sì terrorizzati, — ma non dalla truppa, non dalla borghesia, — bensì da quelli fra i loro compagni che s'imponevano con le minaccie. Erano terrorizzati, — è la parola, — nel tornare ai sobborghi lontani. Lo sciopero fu forzato. Appena rassicurati, tornarono tutti, volonterosi, al lavoro.

*

I forastieri intanto sono scappati dai nostri laghi, dalle nostre città artistiche, dove amavano passare la primavera. La stagione è perduta. Le feste di maggio e le corse sono sospese da per tutto. Nel bilancio dello Stato è aperta una nuova breccia. I danni materiali per tutta la nazione sono incalcolabili. Maledette sian le sètte che son la piaga d'Italia! Il grido del Macchiavelli ripetuto dall'Azeglio, torna ad essere vero, con una regolarità di periodi storici.

Se non che al tempo di Nicolò, e anche quello dell'Azeglio, non c'era ancora un Regno d'Italia. Ora c'è, ed ha mostrato di essere forte e resistente; non sarà così presto scrollato, come sognano i demagoghi e i teorici.

Il Re, nel discorso pronunciato proprio domenica a Torino nella seduta solenne del Parlamento, ha potuto dire con nobile sincerità: "I dolori che il mio cuore d'italiano e di Re prova in questo momento sono leniti dalla fede che dobbiamo conservare nell'avvenire della patria.... Il popolo ebbe ed ha nella mia Casa l'interprete del suo pensiero, e la mia Casa ebbe ed ha come fondamento la fiducia del popolo. Questa istessa armonia di ideali e di intenti, che ispirò fin dalle origini le nostre istituzioni, son certo che le renderà sempre più feconde per la grandezza e la prosperità dell'Italia. „

Amen!

12 maggio.

Cicco e Cola.



Le sigaraie lasciano il lavoro.

LA RIVOLTA A MILANO

(episodii illustrati.)

Il quadro generale dei luttuosi fatti è delineato nel *Corriere*. Qui descriviamo le interessantissime fotografie eseguite in questi giorni nefasti, in mezzo a pericoli e alle minacce dei rivoltosi.

È tutta una serie di fotografie istantanee, che mostrano come nacque, come s'ingrossò, come si sviluppò la rivolta. Mentre si stava per eseguire altre fotografie nel fitto dei disordini, alcuni rivoltosi lo obbligarono con minaccie a chiudere la macchina e andarsene. Intanto piovevano i sassi degl'insorti e arrivava la cavalleria a trotto serrato sul corso Venezia, e bisognava andarsene lo stesso. Spieghiamo a una a una le nostre fotografie e i disegni, spogliando il racconto più ch'è possibile delle esagerazioni e delle inesattezze che, in giorni così commossi e d'esaltate immaginazioni, si diffusero e ch'erano inevitabili. Aggiungeremo le notizie nostre personali.

LE PRIME BARRICATE.

L'ASSALTO E LA BATTAGLIA SUI TETTI. I FERITI.

Alla mattina del 7 maggio, gli operaj dei principali opificii di Milano e dei sobborghi abbandonarono il lavoro. Secondo una recentissima statistica, quegli operaj sono 37000, di cui molte migliaja di donne. A poco a poco, anche gli stabilimenti minori si vuotarono. Le operaje della fabbrica dei tabacchi in via Moscova, uscirono alle 10. Si tenevano unite a braccio, a cinque, sei, formando squadre poco discoste le une dalle altre.

Le donne erano allegre, e si trascinavano seco qualche ragazzina. Nella nostra fotografia fatta in quel momento, e in altre, non si vedono che volti ridenti. Infatti, il principio della sommossa fu così allegro che pareva una festa, un carnevale per quegl'illusi o sciagurati. Le donne passavano rasente ai soldati, provocandoli con apostrofi oltraggiose. La più mite era questa: "Noi sgobbiamo per sfamarvi e per mantenere voi, brutti poltroni!„ Oscenità infami venivano urlate da giovanette di sedici, diciasette anni, sul viso de' soldati, che pazientavano.

Intanto a Porta Nuova, buon numero di dimostranti schiamazzavano agitando una bandiera rossa. Sopraggiunse uno squadrone di cavalleria, con un funzionario; si fecero le intimazioni, seguirono gli squilli di tromba, ma senza risultato. La cavalleria si slanciò alla carica; la folla fuggì. Un intero reggimento di cavalleria, col colonnello alla testa, percorreva di continuo al trotto in colonne serrate e sparse, via Principe Umberto, i viali di porta Venezia, porta Nuova e i bastioni. Quasi tutt'i negozii si chiusero; molte porte sbarrate; molti curiosi si ritirarono spaventati.

Una nostra fotografia fu còlta in via Principe Umberto. In fondo, si scorge il ponte di ferro che la sovrasta; la via è tutta ingombra di dimostranti; da un lato, lungo le case, è schierato uno squadrone di cavalleria. Questa fotografia fu eseguita alle 10 e tre quarti.

Uscendo dalla via Moscova e via Principe Umberto, le donne e gli operai dimostranti si volsero verso i giardini pubblici e per via Palestro uscirono sul corso di porta Venezia, dove si formò un assembramento di un migliaio e più di persone. Fu qui il primo campo dove le forze si accumularono e si accinsero a combattere. La turba assaltò i tramways a cavalli che passavano (non sono ancora adottati in quel corso i tramways elettrici) e costrinse le persone che vi erano sedute a discendere; staccò i cavalli e li consegnò ai conduttori intimando loro di condurli via e d'andarsene. A forza di spalle, allinearono tre o quattro tram l'uno dietro l'altro ai lati della via, in modo da farne un principio di quadrato. I cuscini vennero accumulati accanto alle carrozze per formarne una specie di barricata; e si fecero salire le donne nei tram, in modo da ergere come due muri umani: nei tram si accumularono subito grosse provviste di sassi raccolti con facilità dalle vie, che sono ancora mezzo sossopra pei lavori della fognatura e in quel punto anche per una grande casa che si sta costruendo. Le donne dovevano, secondo il concetto dei dirigenti la triste impresa, tenere in rispetto i fucili dei soldati!.... Dalle botteghe si strappò qualche insegna, da una casa si levò una porta e un vecchio attaccapanni, si accumularono libri di registri, ecc. credendo di aver formato così barricate insormontabili; ma ci voleva ben altro in quel corso così ampio, il più largo di tutta Milano! Erano simulacri di barricate, che avrebbero fatto ridere, se non si fosse trattato di un tentativo infame!... E intanto, una massa di ragazzi dai quindici ai diciassette anni invadono furiosamente due case, l'una da un lato e un'altra dall'altro: il palazzo del conte Rocca-Saporiti e la casa Morisetti. Saliti fino al tetto del palazzo Saporiti, si sparsero sul tetto del vicino palazzo del marchese Marcello Saporiti. E dai tetti, ecco buttan giù sassi e tegole per annunciare ai dimostranti della strada la loro presenza lassù, a rischio d'accoppare gli stessi compagni d'aspirazioni! Si vedon già, in una nostra fotografia, i primi sassi lanciati e il fermento della folla. Il palazzo del marchese Marcello Saporiti (da non confondersi con quello del conte Saporiti), è quello che ha la facciata più artistica di tutto il corso Venezia. Eretto sulle rovine d'un convento di cappuccini al principio di questo secolo, venne decorato sulla facciata da bassorilievi del famoso scultore Pompeo Marchesi. I rivoltosi acesero nelle sale del palazzo, schiamazzando.

Si disse che il palazzo fu orribilmente saccheggiato; che molti oggetti d'arte preziosi furono vandalicamente distrutti, che vennero rubati cofani di gioielli. Ciò non sussiste, anche per il semplice fatto che le sale del palazzo Saporiti sono caratteristiche per la estrema, austera sobrietà dei mobili e degli ornamenti, al contrario d'altri palazzi del Corso sontuosamente addobbati. I rivoltosi spaventarono il guardaportone; ne schiacciarono il cappello coi piedi; ne schiacciarono, mettendoselo pure sotto i piedi, l'orologio; ma non lo rubarono.

Non è vero che si gettarono mobili di lusso: sul corso Venezia, dove ritornammo subito dopo il fatto, non ne vedemmo, tranne quel vecchio attaccapanni di cui parlammo e che doveva appartenere a qualche portinaio. Nè si perpetrarono saccheggi nella casa Morisetti. Intanto, la cavalleria inseguiva la folla verso il corso Loreto. Un drappello di guardie e di carabinieri, sotto la pioggia delle tegole e dei vasi, che partivano specialmente dal tetto di casa Morisetti, salì sul palazzo Saporiti fin sul tetto. Allora, a quell'altezza, s'impegnò una lotta fra guardie e carabinieri che sparavano i *revolvers* impugnati e quei ragazzi che si difendevano coi sassi e fuggendo per gli abbaini. Alcuni riuscirono a fuggire, ma furono abbrancati; altri colpiti a bruciapelo dai *revolvers* caddero feriti. Quando noi salimmo al tetto della casa del conte Saporiti vedemmo due giovani assai gravemente feriti, distesi immobili: l'uno, cereo, pareva morto; l'altro, col polmone oltrepassato da una palla balbettava ancora qualche parola lamentandosi dell'inesorabilità dei carabinieri. Alcuni di questi li circondavano silenziosi, compassionando coi gesti del capo quei giovani, i quali, come avevano essi stessi detto, eran stati "comandati„ dagli anziani a quegli eccessi anche coi pugni. Quando lasciammo i due giovani, un sacerdote li assisteva, ed altri carabinieri, con un lume in mano, cercavano curvi nei ripostigli angusti, tenebrosi dei solai se altri rivoltosi vi si fossero rifugiati sfuggendo alla caccia. Dieci arrestati venivano, intanto, custoditi in una stalla del palazzo. Vi era un morto. Un funzionario prendeva, sulla via, da alcuni inquilini delle case informazioni su un taccuino. La sua giacca grigia era tutta chiazzata del sangue dei feriti.

ALTRE BARRICATE. ALTRI INSORTI. LA FUCILERIA.

Le barricate, ma più compatte, più poderose, vere barricate, vennero erette a Porta Ticinese dove la lotta fu più accanita e più sanguinosa, e a Porta Garibaldi. Due ne vedemmo erigere sabato verso le 17, sotto le finestre di casa Treves, donde esce l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in via Palermo, ed una, in fondo alla stessa via: barricata che sbar-



Primi agglomeramenti di dimostranti in via Principe Umberto.

rava via Laura Mantegazza: un po' più lungi, alla Foppa, se ne innalzava un'altra con una bandiera rossa in cima. Vedemmo che una delle barricate di via Palermo venne formata da quelle larghe lastre di zinco che sui muri delle strade servono per gli avvisi di *réclame*. Vi vennero aggiunti gli assiti e un palo (atterrati a furia di piccone) d'una nuova ala dello stabilimento Treves, che si sta costruendo. I fili telefonici e telegrafici vennero rotti, e i costruttori se ne servirono per impigliare abilmente un varco laterale rimasto scoperto. A furia di picconi, ruppero le porte delle vicine scuole comunali, e ne trassero le panche e ne formarono una barricata compatta, quasi regolare. Vi figurava anche una lavagna. Su questa, cancellarono gli esercizii alfabetici *a e i o u* che vi si leggevano e vi scrissero col gesso con bella scrittura: *Morte alla borghesia!* Di quei cartelloni scolastici, dove sono dipinti il bue, l'asinello, il cavallo, la zebra.... fecero una bandiera, aggiungendo, in cima un cencio rosso; e la piantarono sulla barricata di assiti, di pali e di lastre di zinco contorte. Quando in fondo alla via Palermo, apparve uno squadrone di cavalleria, e ivi restò fermo in attesa di ordini superiori, le barricate non eran ancora finite e i costruttori (dall'aria d'artigiani decentemente vestiti) vi rimasero per darvi indisturbati gli ultimi ritocchi. Queste barricate rimasero abbandonate. Nessuno si presentò a difenderle. Ma da vie vicine scrosciavano le scariche di fucileria che davano addosso a torme d'insorti; ed ecco come:

A Porta Garibaldi, era stata improvvisata una vera fortezza. Un' intera crocevia dove corso Garibaldi, via Moscova e la nuova via Statuto (aperta solo da qualche mese) s'incrociano, era chiusa da cinque barricate, a cui queste di via Palermo servivano di rinforzo. Una compagnia d'artiglieri si dispose in via Palermo; un battaglione di bersaglieri entrò tutto in via Moscova; la cavalleria rimase in principio di via Palermo, parte in principio di via dello Statuto e parte all'incontro di via Moscova con via Solferino. E cominciò allora l'azione contro le barricate e contro i rivoltosi che, dall'alto dei tetti, tiravano sassi e tegole. Per un dieci minuti, i bersaglieri spararono; infrante le barricate, le truppe s'impadronirono della posizione. Non è vero, come disse qualche giornale, che al nostro stabilimento si tentò appiccare l'incendio. È vero, invece, che le mura della nostra casa recano tuttora i segni delle palle.



Assalto dei tramways a Porta Venezia.





Accampamenti in piazza del Duomo.

GLI ACCAMPAMENTI DEI SOLDATI.

Nel primo giorno della rivolta, sabato scorso, Milano non aveva forze sufficienti per domarla, meno di 7000 uomini validi. Arrivarono quel dì stesso rinforzi e oggi (11 maggio) in Milano abbiamo: 38 battaglioni di linea; 13 squadroni di cavalleria, 9 batterie: quasi 20 000 uomini. Nel primo giorno, la piazza del Duomo venne occupata militarmente da fanteria, cavalleria, artiglieria, al comando dello stesso generale Bava-Beccaris. Fu chiuso dai bersaglieri lo sbocco della galleria Vittorio Emanuele verso la piazza del Duomo; dalla cavalleria lo sbocco della piazza verso il Corso, ecc. Le nostre fotografie dimostrano queste occupazioni militari, così numerose come a Milano non s'eran mai viste. La piazza del Duomo era un vero accampamento. La Galleria era deserta e asserragliata.

ASSALTO DEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI.

Questa scena avvenne lunedì, 9 maggio. Quando i rivoltosi da Porta Venezia, respinti dal fuoco delle truppe, si concentrarono a Porta Vittoria sotto la fucileria, i frati cappuccini d'un con-



Barricate a Porta Venezia.

vento da ultimo sorto al n. 4 sul viale Monforte, e che erano scesi per la solita distribuzione della minestra ai poveri, donne, vecchi, chiusero in fretta il cancello. In quel momento stesso, arrivati i rivoltosi, cominciarono a dirigere colpi d'arma da fuoco sulle truppe dietro al muro di cinta che circonda il convento. Il comandante ordinò fuoco alla truppa e ai frati ordinò di aprire il cancello. Oppressi dal panico, i cappuccini non lo aprirono. Allora, il comandante, credendo a resistenza ostile, fece aprire una breccia nella cinta con un colpo di cannone. Penetrò di corsa la truppa per la breccia nel convento e arrestò quanti vi si trovavano. Ventotto frati e i poveri (che si erano rifugiati atterriti nell'interno del monastero), scortati dalla cavalleria, vennero condotti nel cortile della Prefettura: là, furon ricevuti dal prefetto Winspeare, che restò stupefatto di vedersi arrivare tanti cappuccini. Un frate era ferito.



Bivacco sotto i portici di Piazza del Duomo.

Non è vero ch'essi avessero predicato la guerra santa contro i soldati d'Italia; essi ch'erano sempre accusati di liberalismo dall'*Osservatore cattolico* di don Davide Albertario; e non è vero che il convento avesse un sotterraneo in comunicazione colle case vicine. Sta il fatto, invece, che un drappello di ribelli fuggì, dopo la breccia, dietro il convento: i fucili di una parte della fanteria, scaglionata sui bastioni, li accolsero come meritavano.

GLI ARRESTI.

Un nostro disegno è stato eseguito sulla fotografia istantanea presa lunedì poco dopo il mezzogiorno vicino al Carcere Cellulare, dove una colonna d'arrestati venne condotta dalla Questura centrale. Gli arrestati erano legati a due a due. Precedevano due carabinieri a cavallo. In una vettura chiusa a tendine azzurre calate, stava fra due carabinieri la signora Anna Kuliscioff, nota socialista, compagna di redazione dell'on. Filippo Turati, nella *Critica Sociale*, dal Turati stesso diretta. La signora Kuliscioff russa, dottoressa in medicina, già coinvolta in un processo dell'*Internazionale* di antica memoria, è notissima a Milano, nella cui Camera del Lavoro si vedeva spesso coll'on. Turati e altri socialisti. A Milano, cominciò a farsi conoscere vent'anni fa, quando ci arrivò insieme con Andrea Costa (anch'esso ora arrestato) e al quale s'era legata in matrimonio col solo vincolo socialista; vincolo semplicemente espresso in una partecipazione stampata su cartoncino e diramata ai confratelli. È noto come quel vincolo fu sciolto.

Nessuno può mettere in dubbio la cultura della dottoressa in medicina Kuliscioff. Una volta, ella voleva entrare quale medichessa nell'Ospedale maggiore di Milano, ma i medici dell'ospedale vi si opposero. La carrozza, in cui, con riguardo cavalleresco (tanto più perchè straniera) venne condotta la signora Kuliscioff al carcere cellulare, mentre gli altri arrestati attraversarono in pieno mezzogiorno la città a piedi, era seguita da un plotone di cavalleria: dietro a questo, veniva la lunga schiera dei prigionieri. Il deputato Turati era legato insieme col deputato Leonida Bissolati, il direttore dell'*Avanti* di Roma. V'erano studenti, operaj, fattorini, disoccupati, vagabondi, e avanzi di galera. La colonna era fiancheggiata da una doppia fila di soldati di fanteria colla bajonetta inastata. Gli arrestati di questi giorni arrivano al numero di 800; rinchiusi, parte nel carcere cellulare (che n'è tutto pieno) e parte nelle antiche carceri del Castello; nelle stesse che servirono agli arrestati della sommossa mazziniana del 6 febbrajo 1853.

Fra gli arrestati notevoli figurarono sin dal primo giorno, un altro deputato, De Andreis (poi un quarto, Andrea Costa); l'avvocato Romussi ed altri redattori del *Secolo*, Gustavo Chiesi ed altri redattori dell'*Italia del Popolo*.

Martedì, la quiete era ristabilita in tutta Milano;



Arresto della signora Kuliscioff.



La breccia del Convento dei Cappuccini.



Trasporto degli arrestati al carcere.



La cavalleria in piazza del Duomo.

e gli affari e i lavori, così bruscamente interrotti dalla sommossa, venivano regolarmente ripresi con gioja della città, uscita da tre, anzi quattro, giornate di conflitti sanguinosi e di terrore.

IL GENERAL BAVA.

Milano tributa onore e riconoscenza a questo eminente soldato, che il 7 maggio, mentre nella città si ergevano le barricate anarchiche, assunse il cômpito di regio commissario straordinario, e colla massima energia e rapidità scagliando sugl'insorti le truppe, proclamando lo stato d'assedio, arrestando gli eccitatori e sopprimendo gli organi della rivolta, riuscì in breve a ridonare a Milano la calma e ne ha fatto ripigliare il grande lavoro interrotto dalla sommossa. Milano è sempre in istato d'assedio, ma ben di rado, durante l'anomalia degli stati d'assedio, i capi che li assumono ottengono dalla grata cittadinanza così largo consenso e così cordiale appoggio. Nel primo giorno della sommossa, subito, il generale si slanciò a cavallo in piazza del Duomo, concentramento delle forze repressive; vi stette due ore a cavallo; e pareva un giovinotto. Il comm. Fiorenzo Bava-Beccaris nacque il 17 marzo 1831 a Fossano (Cuneo); appartiene, adunque, alla forte razza militare piemontese a cui tanto deve l'Italia. Egli è " un vecchio soldato „ come si disse nell'indovinatissimo affettuoso suo manifesto agli operaj pubblicato perchè riprendessero il lavoro: è un veterano delle battaglie dell'indipendenza. Combattè in Crimea nel 1855, e nelle guerre nazionali del 1859 e '66. Una medaglia al valor militare fregia il suo petto. Fu promosso tenente generale nel 1887. Comanda il terzo corpo d'esercito a Milano. Nella prima giornata di repressioni, il degno soldato, ora giustamente glorificato, ebbe l'amarezza di sentirsi non solo rimproverare la necessaria, dolorosa azione contro i rivoltosi, ma di essere provocato da cittadini certo incoscienti. Un fatto: Essendo rimasta uccisa nelle scariche di fucileria una donna di aspetto e vesti eleganti, non di costumi irreprensibili, gli venne portato, in piazza del Duomo il cadavere della infelice, e deposto ai piedi del cavallo con fierissime invettive che non possiamo ripetere. Il generale non perdette la sua calma. Ecco un particolare ben caratteristico della triste rivolta del 7 maggio, che i giornali non raccontarono e che abbiamo da fonte ineccepibile. Ma, adesso, quetate molte passioni, il vero si manifesta nella rettificazione delle notizie come negli apprezzamenti sereni.

PER IL CINQUANTENARIO DELLO STATUTO

LA PRIMA LEGISLATURA DEL PARLAMENTO SUBALPINO.

Della solenne cerimonia di domenica a Torino, dove il Re arringò i Senatori e Deputati in quel palazzo Madama dove 50 anni fa lo stesso giorno 8 maggio era stato convocato il primo Parlamento Subalpino, facciamo un cenno più sopra nel *Corriere;* ne daremo ampi ragguagli con disegni presi dal vero nel prossimo numero, giacchè in questo i fatti dolorosi del giorno ci tolgono lo spazio, e hanno occupato la settimana dei nostri artisti.

Qui ricordiamo il passato, più onorevole e più lieto che non sia il presente. Due giorni dopo le parole confortanti ed elevate di Re Umberto, la stessa mano augusta dovea firmare altri decreti di stato d'assedio, per Napoli, per Firenze, per Livorno, e dovea prorogar la Camera.

Mentre la XX legislatura è ridotta al silenzio dalle rivolte e le fucilate, ricordiamo la I; come sogliono i vecchi, confortiamoci nelle memorie del passato.

I.

PRIMA DELL'APERTURA.

Quindici giorni dopo la pubblicazione del manifesto dell'8 febbraio 1848, con il quale Carlo Alberto prometteva ai suoi popoli lo Statuto, fu nominata una commissione presieduta da Cesare Balbo, con l'incarico di preparare la legge per la elezione dei deputati. Di quella commissione faceva parte anche Camillo di Cavour, le cui idee furono per la maggior parte accettate dai colleghi e sanzionate dal governo del Re. Egli fece respingere prima di tutto la proposta di delegare alla elezione dei deputati i consigli municipali e quella di eleggerli a scrutinio di lista; fissando per basi della legge il suffragio diretto, il collegio uninominale, la capacità intellettuale riunita al censo considerati come criteri per conferire il diritto elettorale.

L'istesso conte Cesare Balbo, che aveva presieduta la commissione, messo dal Re a capo del primo ministero costituzionale entrato in ufficio il 16 marzo, potè promulgare il giorno seguente la legge elettorale che, salvo le modificazioni richieste dagli avvenimenti dai quali il regno di Sardegna fu trasformato in regno d'Italia, ha regolato le elezioni politiche fino al 1882. Gli Stati di re Carlo Alberto furono divisi in 204 collegi, in modo da avere un deputato ogni 25 000 abitanti: ma fu, durante la legislatura, molto maggiore il numero degli eletti; sia per le elezioni suppletive rese necessarie da annullamenti o doppie elezioni, sia perchè alcune delle nuove popolazioni che vollero subito aggregarsi al Piemonte poterono mandare alla Camera Subalpina i loro deputati.

Le elezioni erano state fissate per il 17 aprile, ma un decreto del Luogotenente Generale del Re le rimandò al 27 di quel mese. La insurrezione di Milano contro gli Austriaci aveva determinato Carlo Alberto a far guerra all'Austria: il 24 marzo egli diresse un proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia: il 25 il generale Bes passava il Ticino marciando su Milano. Il Re stesso, partito il 26 da Torino, aveva nominato con decreto del 28 Luogotenente Generale nel Regno il principe Eugenio di Savoia Carignano suo cugino, ed il 29, passato il Ticino, entrava sulla sera in Pavia.

Quando si raccolsero i comizi, il 27 aprile, l'esercito sardo aveva già, l'8, espugnato il ponte di Goito, cacciato il nemico da Monzambano, occupato Valeggio; più tardi, fatto un tentativo contro Peschiera ed una forte ricognizione offensiva su Mantova. Quantunque nessuna di tali operazioni di guerra avesse avuto un esito definitivo, pure la sorte delle armi pareva favorevole all'esercito sardo, e contemporaneamente alle notizie dell'esito delle elezioni in molti collegi, giungeva anche quella lietissima della vittoria riportata da Carlo Alberto il 30 aprile a Pastrengo.

*

Il 3 aprile erano stati nominati Senatori del Regno:

Cav. Giuseppe Albini; marchese Cesare Alfieri di Sostegno, ex-ministro dell'istruzione; conte Ermolao Asinari di San Marzano, ex ministro degli esteri; conte Filiberto Avogadro di Collobiano; marchese Giacomo Balbi Piovera; barone Eusebio Bava, tenente generale; conte Carlo Beraudo di Pralormo, ex ministro dell'interno prima delle riforme; monsignor Alessio Billot, arcivescovo di Chambery; barone Nicola Blanc; marchese Antonio Brignole Sale; avvocato Giuseppe Cataldi; cav. Federico Colla; avv. cav. Luigi Colla; conte Gaspare Coller; marchese Vittorio Colli di Felizzano; marchese Stanislao Cordero di Pamparato; cav. Giuseppe Cotta; marchese Rolando Della Valle; monsignor Alessandro D'Angennes, vescovo di Vercelli; marchese Roberto D'Azeglio; conte Lorenzo De Cardenas; conte Giuseppe De Fornari; cav. Bernardo De la Charrière; conte Alessandro di Saluzzo, tenente generale; cav. Annibale Di Saluzzo; marchese Giorgio Doria; cav. avv. Giacomo Giovannetti; cav. Carlo Ignazio Giulio; cav. Giuseppe Gromo; conte Carlo Maffei di Boglio; barone Giuseppe Manno; cav. Bernardo Mosca; cav. Giuseppe Musio; cav. Giovanni Nigra; marchese Giovanni Antonio Pagliacciù della Planargia; marchese Ignazio Pallavicini; marchese Emanuele Pes di Villamarina; conte Ilarione Petitti di Roreto; sacerdote Amedeo Peyron; cav. Lorenzo Picolet; barone Giovanni Plana; avv. Giacomo Plezza; cav. Giacinto Provana di Collegno, maggior generale; cav. Luigi Provana di Collegno; conte Celestino Quarelli di Lesegno; marchese Alberto Ricci; marchese Francesco Ricci; conte Edoardo Rignon; marchese Maurizio Lucerna di Rorà; conte Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, tenente generale, governatore di Torino; conte Ludovico Sauli d'Igliano; marchese Domenico Serra; barone Giorgio Serventi; conte Giuseppe Stara; cav. Amedeo Tempia; marchese Girolamo Tornielli di Borgolavezzaro; conte Cesare Trabucco di Castagneto.

A qualche altro era stata offerta la dignità senatoria: Vincenzo Gioberti e Massimo d'Azeglio la rinunciarono preferendo di sedere nella Camera; il marchese Giovan Carlo Brignole perchè aveva 97 anni; De Salles, Peyretti ed altri pochi per ragioni non determinate. Ai summentovati senatori furono aggiunti prima dell'apertura del Parlamento, con decreto del 3 maggio:

Marchese Ignazio Aymerich di Laconi; cav. Sebastiano Balduino; cav. Ettore Gerbaix de Sonnaz, tenente generale; cav. Giuseppe Moriz; monsignor Luigi Nazari di Calabiana vescovo di Casale.

Di questi 62 senatori nominati prima dell'apertura del Parlamento nessuno sopravvive. Scomparvero 29 dal mondo o rinunciarono all'ufficio prima della proclamazione del Regno d'Italia (14 marzo 1861): altri 17 morirono prima del 1870: ne sopravvivevano 16 quando il Senato si trasferì con la capitale a Roma: di questi sedici, il marchese Della Valle visse fino al febbraio 1891; il Plezza fino al 5 settembre 1893; monsignor Calabiana fino al 28 ottobre dello stesso anno; ma dal 1855 si può dire che questi avesse rinunciato all'ufficio di Senatore.

Dei Senatori nominati erano assenti per servizio pubblico, quando si aprì il Parlamento, il Bava e il De Sonnaz comandanti il 1° e il 2° corpo dell'esercito sardo; ed il Collegno chiamato a Milano a reggere il ministero della guerra nel Governo Provvisorio Lombardo. Se fra i prescelti v'erano alcuni uomini affezionati all'antico regime, come il maresciallo Sallier de la Tour, il conte Coller, il conte di Collobiano, il conte Gromo, il Quarelli di Lesegno procuratore generale, non mancavano coloro che avevano lealmente consigliato al Re lo Statuto e lo avevano firmato, come il marchese Cesare Alfieri, ed il conte di San Marzano; od erano già noti per i loro sentimenti liberali, come l'avv. Giovannetti, il marchese d'Azeglio, l'avvocato Plezza, il conte Ilarione Petitti, il Doria ed il Balbi Piovera venuti col marchese Raggi a chiedere lo Statuto a nome di Genova: nè mancava uno degli antichi amici del principe di Carignano, Giacinto di Collegno scudiero di Carlo Alberto nel 21, compromesso nei moti costituzionali di quell'anno e reintegrato da poche settimane nel suo grado e ne' suoi diritti; e il marchese Emanuele Pes di Villamarina, uno dei componenti l'effimero ministero co-

stituzionale formatosi nel 1821 a Torino dopo la sedizione militare.

Le elezioni dei deputati avvennero senza alcun turbamento della quiete pubblica. Gli eventi delle armi sembravano prosperi e inducevano a liete speranze. Lotta di partiti non vi fu nè poteva esserci in quelle prime elezioni: i retrivi avversi alle franchigie costituzionali non erano molti, poichè l'esempio di concedere istituzioni liberali era venuto dal Pontefice, nè quei pochi osavano combatterle a viso aperto: gli altri erano ancora tutti d' accordo. Grandissimo il numero dei candidati, causa di dannosa dispersione di voti: il Cavour a Cigliano, dove non fu eletto, aveva contro tre canonici, tre avvocati e due sindaci.

In queste prime elezioni del 27 aprile abbondarono le elezioni doppie e multiple, le quali portarono per conseguenza molte elezioni suppletive sollecitamente avvenute, e mediante le quali entrarono a far parte della Camera il Depretis, il maggiore La Marmora, il Michelini, il Montezemolo, il generale Perrone di San Martino, il capitano Lyons, il colonnello Rossi, Michelangelo Castelli, due Barbavara, l' avv. Cabella, il marchese Doria di Dolce Acqua, il canonico Cugia Delitala, il generale Giovanni Durando e molti altri, non tenendo conto di quelli eletti più tardi durante la legislatura. — Fra gli eletti strabocchevole il numero degli avvocati, ritenuti ora forse ingiustamente, i più adatti all' ufficio legislativo; pochi in proporzione i proprietari e coloro che esercitavano altre arti liberali o professioni all'infuori di quella del giureconsulto. Relativamente grande, nè mai più veduto poi in cinquant'anni, il numero dei sacerdoti, non esistendo allora dissidio fra Chiesa e Stato. Non molti i militari, in quei giorni chiamati a tutt'altro che a legiferare; tanto è vero che degli eletti pochissimi comparvero nel primo periodo della legislatura alla Camera. Giovanni Durando, eletto a Cigliano, campeggiava, alla testa dell'esercito pontificio, nel Veneto; e poichè


Barone Eusebio Bava.


Pietro De Rossi di Santarosa.


Ettore Gerbaix de Sonnaz.


Barone Giuseppe Manno.


Cav. Luigi Provana di Collegno.


Barone Giovanni Plana.

I PRIMI SENATORI DEL 1848 (fotografie Schemboche di Torino).

rinunziò al mandato, gli stessi elettori lo conferirono al generale Antonini che il 21 maggio aveva perduto un braccio a Vicenza: Giacomo Durando, eletto a Mondovì, capitanava i corpi franchi incaricati della difesa del confine Lombardo dallo Stelvio al lago di Garda. Il capitano Menabrea era stato mandato a Modena con la missione di studiare la possibilità di assalire la fortezza di Mantova dalla parte del Po; il La Marmora comandava l'artiglieria della divisione duca di Savoja; il colonnello Rossi era capo di stato maggiore del duca di Genova, comandante supremo dell'artiglierie; il capitano Lyons, eletto a Moncalvo, comandava la 1.ª compagnia del 2.° battaglione bersaglieri, con la quale acquistava grande reputazione di valore a Santa Lucia, poi a Goito ed a Governolo. Il generale Franzini ministro della guerra aveva seguito il Re al campo, e con il Re era il conte de Forax aiutante di campo: il generale Perrone ordinava e comandava a Milano la divisione Lombarda; il conte Moffa di Lisio eletto a Bra era stato nominato capo di stato maggiore della Guardia Nazionale di Torino con il grado di maggior generale.

Qualche altro eletto non appartenente all'esercito era pure al campo: Giovanni Lanza e Giuseppe Cornero, ad esempio, ricevettero notizia della loro elezione a Frassineto e ad Alessandria in una cascina presso Treviglio, dove si trovavano con una delle bande uscite da Milano ad inseguire gli Austriaci dopo le Cinque Giornate.

Tutti i ministri furono eletti il 27 aprile, meno il conte Ottavio Thaon di Revel ministro delle finanze, che riescì però nelle prime elezioni suppletive deputato per Utelle.

Dei deputati eletti il 27 aprile 1848, più di 60 non tornarono più alla Camera nelle seguenti legislature, nè appartennero mai all'altro ramo del Parlamento: un centinaio circa cessarono di appartenere alla Camera prima che il Parlamento Subalpino di–



Per il Cinquantenario dello Statuto. — La prima seduta del Parl



…to Subalpino al Palazzo Madama, composizione di *E.* ed *F. Matania*

ventasse Parlamento Italiano; 43 furono prima o poi nominati senatori del Regno: 15 appartennero alla Camera Italiana e furono il barone Bianchi, l'avv. Brofferio, l'avv. Cassinis; Luigi Ferraris, rientrato alla Camera nel 1861 dopo aver cessato di appartenervi alla fine del 1848; l'ing. Grattoni, l'avv. Guglianetti, Giovanni Lanza, l'avv. Pescatore, il marchese Vincenzo Ricci, il marchese Francesco Maria Serra, l'avv. Sineo, Lorenzo Valerio, l'ing. Valvassori, l'avv. Vegezzi, l'avv. Viora. Vi appartennero anche l'Asproni, l'ing. Belli, il Depretis, Maurizio Farina, Alfonso La Marmora, l'avv. Mellana, il conte G. B. Michelini eletti nelle prime elezioni suppletive. Ultimo di tutti a scomparire dalla Camera elettiva è stato Agostino Depretis che senza interruzione fu deputato dal 1848 al 29 luglio del 1887, giorno della di lui morte.

Sopravvive unico in Senato il conte Luigi Ferraris, che sedette alla Camera, come si è detto, durante la 1.ª legislatura, chiusa il 30 dicembre, avendo durato 236 giorni, nei quali il Senato tenne 39 sedute, la Camera 122.

II.

L'INAUGURAZIONE DELLA 1.ª LEGISLATURA.

L'apertura delle due Camere era stata fissata per l'8 maggio, nella grande aula del palazzo Madama destinato a sede del Senato. Alla Camera dei deputati era stato assegnato il palazzo Carignano; quel palazzo dove 28 anni prima Vittorio Emanuele aveva visto la luce. Alla cerimonia inaugurale parve più adatta l'aula del Senato perchè le dà magnifico accesso lo scalone architettato dal Juvara, non che per il rispetto dovuto alla Camera alta, e il più sollecito adattamento. Al palazzo Carignano l'ingegnere Peyron aveva provveduto a creare la sala per le pubbliche adunanze con un edifizio in gran parte di legno, ingrandito più tardi, dopo le annessioni, dalla parte di piazza Carlo Alberto, e terminato solidamente soltanto nel 1871 con una facciata di stile differente da quello barocchissimo dell'altra disegnata dal padre Guarini.

La mattina dell'8 maggio il vessillo tricolore sventolava sul palazzo Madama e sul palazzo Carignano: tutta la città era imbandierata. La guardia civica, vestita della nuova divisa, era schierata in piazza Castello, dove si affollava moltissimo popolo. La città non era però lieta, come nei giorni precedenti: già erano giunte incomplete e confuse le notizie del combattimento avvenuto il 6 a Santa Lucia, sotto Verona, dove le truppe piemontesi erano state costrette a ritirarsi, non ostante il valore spiegato.

Il cannone della cittadella annunziò alle 12 ½ che il luogotenente del Re usciva dal palazzo reale per percorrere il breve tratto fino al palazzo Madama, dove allo scendere di carrozza fu ricevuto da sei senatori e sei deputati che lo accompagnarono fino al seggio preparatogli al posto del trono nell'aula del Parlamento. Nelle spaziose gallerie si affollavano gli invitati. Il principe di Carignano prestò giuramento di fedeltà al Re e di leale osservanza dello Statuto secondo la formula presentatagli dal ministro dell'interno, marchese Ricci; poi il guardasigilli conte Sclopis lesse la formula del giuramento dei senatori e deputati de' quali il ministro dell'interno fece l'appello. I presenti, di mano in mano che erano chiamati, giuravano alzandosi in piedi. Terminato l'appello, il principe, copertosi il capo come allora voleva un'etichetta poi smessa, lesse il primo dei discorsi della Corona.

Due passi di questo discorso furono particolarmente applauditi dal Parlamento e dal pubblico: quello che accenna ad essere gli Italiani destinati dalla natura a formare una sola nazione; e quello nel quale si parla delle mutazioni da promuoversi, ottenuta la fusione con altre parti della penisola.

Finito il discorso, il ministro dell'interno in nome del Re dichiarò aperta la prima sessione del Parlamento " nazionale „ ed i sei senatori e sei deputati ricondussero il luogotenente del Re fino all'ingresso del palazzo Madama.

I deputati andarono uniti al palazzo Carignano dove, in una sala terrena, non essendo ancora pronta l'aula, iniziarono i lavori di costituzione della Camera.

(La fine al prossimo numero.)

UGO PESCI.

UN AUTOGRAFO DEL DUCA DI GENOVA.

Alla benevolenza sempre dimostrata da S. A. R. il principe Tommaso di Savoia duca di Genova per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dobbiamo la fortuna di poter pubblicare un prezioso autografo del padre suo, il principe Ferdinando di Savoia: prezioso in quanto che la lettera, scritta confidenzialmente, dimostra quanto in quel principe, immaturamente rapito all'Italia, fossero grandi l'affetto per l'esercito ed il sentimento del patriotismo.

Il duca di Genova, nella breve campagna del 1849, aveva avuto il comando della 4.ª divisione, composta della brigata Piemonte — 3.° e 4.° fanteria — e della brigata Pinerolo — 13.° e 14.°; — quella agli ordini del maggior generale conte Passalacqua, questa del maggior generale cav. Damiano. Prima della denunzia dell'armistizio, la 4.ª divisione era stesa davanti a Trecate, e la mattina del 21 marzo ricevette l'ordine di mettersi in marcia, diretta per Vigevano alla Sforzesca. In questa località s'impegnò un accanito combattimento: il 1.° fanteria, due squadroni di Piemonte reale, il 23.° fanteria guidato dal colonnello Cialdini si condussero in modo lodevolissimo. La 3.ª e la 4.ª divisione, trattenute prima dalla tarda distribuzione dei viveri, poi da varii ostacoli durante la marcia, giunsero sul luogo del combattimento soltanto verso le 4 pomeridiane, ma poterono, ciò non ostante, contribuire a respingere gli ultimi attacchi del nemico e riconquistare tutto il terreno occupato dai nostri al principiare dell'azione.

Il 22, la 4.ª divisione fu mandata di nuovo verso Trecate in seconda linea, con la divisione di riserva comandata dal duca di Genova, e si schierò in colonne serrate precisamente fra il cimitero e la Bicocca, dove il Chrzanowski intendeva fare la resistenza più ostinata. La Bicocca fu realmente assalita il 23 dagli Austriaci con molto vigore: essi occuparono due cascine e ne sloggiarono parte della brigata Savona; ma il duca di Genova, messosi alla testa della brigata Piemonte mosse arditamente alla riscossa. Il generale Passalacqua guida all'assalto il 3.° fanteria, il duca di Genova il 4.°: il Passalacqua cade mortalmente ferito, ma il 3.° raggiunto dal 13.° ritorna valorosamente all'attacco, ed il duca di Genova con il 4.° ed il 14.° scaccia Kollowrat da Castellazzo e si prepara a prendere di rovescio i battaglioni del maresciallo D'Aspre.

Lo avrebbe fatto, salvando così le sorti della giornata: ma lo Chrzanowski richiamò il duca, riluttante nel retrocedere, e strappò di mano all'ardimentoso principe quella vittoria che, con truppe tanto valorose, egli avrebbe certamente ottenuto. — Alla parte avuta in questi combattimenti dalla brigata Pinerolo si riferisce la lettera del cui autografo pubblichiamo il *fac-simile*.

Aggiungiamo che la speranza espressa dal duca di Genova riguardo alle bandiere dei due reggimenti della brigata Pinerolo si avverò pienamente, ed ambedue furono decorate della medaglia d'argento al valore " per l'ottima condotta del reggimento alla battaglia di Novara „. Gli ufficiali e soldati decorati furono 58; il che prova come il duca seppe ottenere dal comando dell'esercito qualche medaglia più del numero stato precedentemente fissato.

Riguardo alla probabile destinazione della brigata Pinerolo in Toscana, alla quale allude il duca di Genova nella sua lettera, giova rammentare che fino dal febbraio 1849 il Gioberti, allora presidente del Consiglio, aveva offerto di ristabilire Leopoldo II sul suo trono, per impedire i progressi della rivoluzione ed evitare l'intervento austriaco con quello piemontese. La missione di questo intervento era stata affidata ad Alfonso La Marmora, ma mentre egli si disponeva ad eseguirla, ricevette una lettera dello stesso Gioberti che gli annunziava d'avere offerte le dimissioni perchè vedeva dai suoi colleghi combattuto appunto il progetto dell'intervento in Toscana. Al Gioberti successe il generale Chiodo alla presidenza del Consiglio, il 21 febbraio; il 27 marzo il generale De Launay, incaricato da Vittorio di formare un gabinetto, chiamò a farne parte il Gioberti quale ministro senza portafoglio.

È logico supporre che il Gioberti insistesse nel suo proposito, se non altro nella speranza di impedire l'intervento austriaco, poichè il D'Aspre, dopo la battaglia di Novara, giunto a Pietrasanta pareva mirare a Lucca dove giunse il 5 di maggio. Ed è logico credere che alla " commissione „ dell'intervento in Toscana fosse destinata la brigata Pinerolo la quale faceva parte delle truppe che occuparono Genova fra il 10 e l'11 aprile, sotto gli ordini del La Marmora. Ma il giorno stesso nel quale il duca di Genova scriveva al cav. Damiano, il ministero De Launay cedeva il posto al ministero d'Azeglio, che a rimediare ai troppi guai in Piemonte doveva pensare prima di provvedere a quelli della Toscana. Leopoldo II, d'altronde, che aveva respinto l'aiuto delle armi italiane quando poteva giovargli, già restaurato per forza d'eventi, s'era abbassato ad implorare il soccorso dell'Austria, per sentirsi sicuro. Perciò la brigata Pinerolo non si mosse per allora da Genova.

up.

Signor Cavaliere

Ricevo in questo momento una lettera confidenziale del comando dell'armata che mi annunzia che il Re accorda alla brigata Pinerolo per la battaglia di Novara 53 medaglie d'argento divise in questo modo

13mo reggimento { 9 per gli uffiziali
20 per bassi uffiziali e soldati

14mo reggimento { 8 per gli uffiziali
16 per bassi uffiziali e soldati

oltre queste poi il Re ne accorderà ai colonnelli e uffiziali superiori non essendo qui compresi che i capitani e subalterni. La prego di mandarmi al più presto onde io lo possa trasmettere al generale in capo lo stato nominativo degli individui dei due reggimenti ai quali dappresso l'avviso dei colonnelli ed uffiziali superiori queste medaglie devono essere date. Mi raccomando a lei questo riguardo, che nel medesimo è invariabile sia fatto colla massima giustizia e non presti luogo a reclami. Mi pare che nel caso che i colonnelli giudicano molte persone dello stesso grado degne di ricompensa

ugualmente fra questi potrebbe decidersi colla sorte. Come hanno già le proposizioni fatte poco fa penso che mi potrà trasmettere per questo stato. In ogni reggimento a quelli designati per la medaglia aggiungeranno quelli designati degni di menzione onorevole procurerò non vi sia anche in ciò una gran differenza di numero fra i due reggimenti.

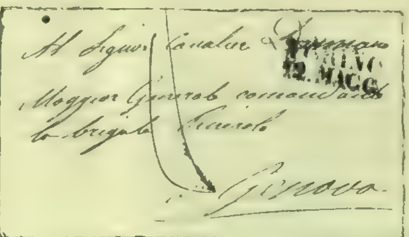
Le dirò poi confidenzialmente che spero le sue due bandiere avranno la medaglia. La brigata Pinerolo è stata posta dal generale in capo insieme a Piemonte alla testa dell'armata. Spero che la brigata sarà contenta di questa distinzione.

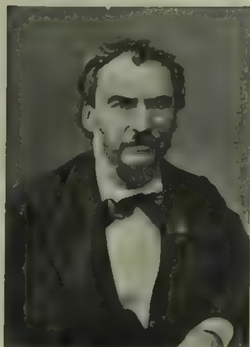
Dal momento che loro vanno in Toscana mi rincresce che si allontanino da me, ma però mi fa piacere che questa commissione sia stata data ad una delle mie brigate. La prego di tener un giornale di tutto quello che faranno per darmelo poi quando ci riuniremo di nuovo.

Ora La prego a tutti gli ufficiali della brigata che mi fa molto piacere di accordar loro queste distinzioni ben meritate che sono molto affezionato alla brava brigata di Pinerolo e che se ci sarà qualche cosa da fare farò tutto il mio possibile per averli di nuovo con me. Spero di rivedere presto Lei particolarmente signor Cavaliere mi creda La prego intanto per la vita —

Suo affezionatissimo Amico
Ferdinando di Savoia

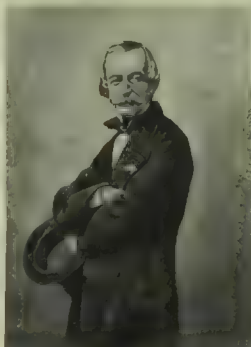
Torino li 7 Maggio 1849



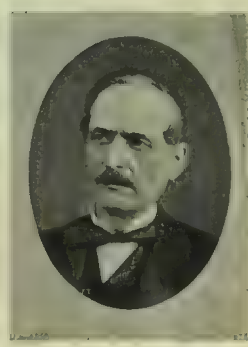

EMILIO BROGLIO.


CARLO CADORNA.

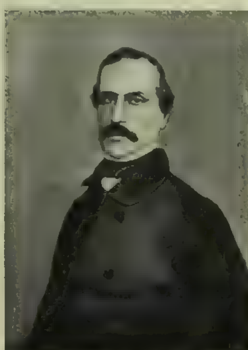

CONTE GABRIO CASATI.


MASSIMO D'AZEGLIO.


GEN. GIUSEPPE DA BORMIDA.

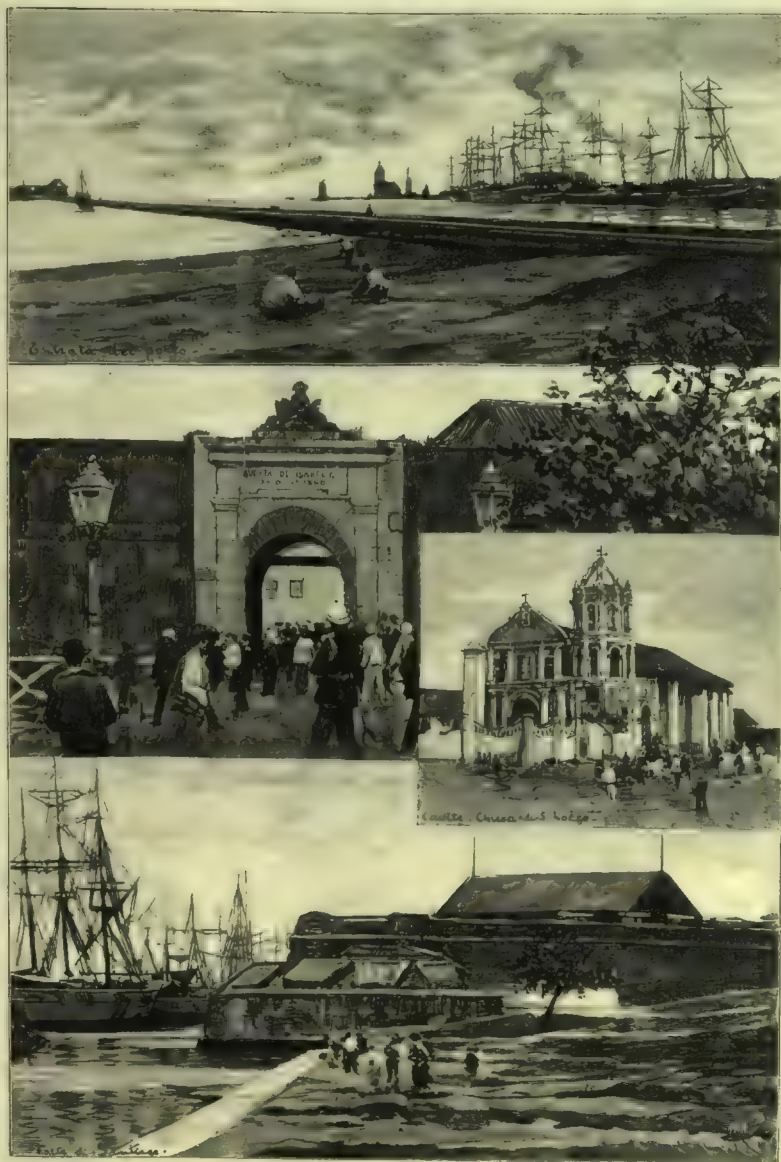

CONTE LUIGI FEDERIGO MENABREA.


PIER DIONIGI PINELLI.


AVV. RICCARDO SINEO.


AVV. URBANO RATTAZZI.

I PRIMI DEPUTATI DEL 1848 (fotografie Schemboche di Torino).



La guerra Ispano-Americana. — CAVITE E MANILLA (disegno di A. Ferraguti, da fotografie).



PRIMAVERA, composizione di *E. Chiorino.*

MAGGIO.

Ecco di maggio il Sol! Ride l'aurora
ne' cieli sparsi di rubini e rose;
albe serene e luci prodigiose
illuminan la terra che s'infiora.

Jeri timide appena le viole
fra le tenere e verdi erbe novelle
parevano, e la terra ancor ribelle
all'ardente, divin bacio del Sole;

ora maggio trionfa e ride ancora
ne' roridi giardini e ne' verzieri,
ride la terra aprendo i suoi misteri
e trae dal grembo la smagliante flora.

Recan tiepidi i venti i respir' leni
dei fior, dell'erbe i venti profumati;
sale il profumo dagli intonsi prati
ai cieli che s'incurvano sereni.

Per l'ampia solitudine rurale
vanno gli agnelli dalle bianche lane,
e si perdono placide e lontane
semplici note d'una pastorale.

Per le campagne floride e feconde
nell'innocenza del mattino lieta,
l'anima mite del latin poeta,
piamonte per l'aure si diffonde.

E tra le fronde il rosignolo amico
la georgica e l'egloga soave
gorgheggia ancor, tra cari boschi l'ave
canta al poeta del bel tempo antico.

Cantano i colli aprichi e 'l verde piano
l'immenso e trionfal inno alla luce
ed alla terra in fior maggio riluce,
nel Sol balena l'avvenire umano.

Pergola, maggio 1898.

GIOVANNI TECCHIO.

LA DONNA
NELLA VITA E NELLE OPERE DI LEOPARDI.

L'imminente centenario di Giacomo Leopardi dà luogo a molte pubblicazioni sull'opera e sulla vita del grande poeta. Mentre Federico De Roberto sta correggendo le bozze di uno studio di critica puramente psicologica, la signora Emma Boghen Conigliani pubblica un interessante volume che porta per titolo: *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi*, ed è pubblicato in elegantissima edizione dei Barbera a Firenze. Crediamo far cosa grata ai lettori spigolando in quelle pagine alcune notizie che tornano d'attualità per i prossimi festeggiamenti, ed accennando a quei profili muliebri che la signora Boghen ha accarezzati e che meritano rimanere nella memoria dei posteri, in ispecie di quelli che sentono vivo nel cuore il culto per il poeta di Recanati. Cominciamo dalla madre di Giacomo

LA MARCHESA ADELAIDE ANTICI

andata sposa a 19 anni al conte Monaldo Leopardi, nel 1797.

Austera, devota, onestissima, non espansiva, quasi avara, ma provvida restauratrice del patrimonio maritale; dura coi figli. Tale ci vien dipinta dalla scrittrice, la quale però dà luogo a diverse e opposte interpretazioni circa i rapporti interceduti fra la Adelaide e il marito. Andavano o non andavan d'accordo?... Forse talora sì, talora no, come accade sovente anche nei connubii moderni.

LA ZIA DI LEOPARDI,

la marchesa Ferdinanda Melchiorri, era buona, affettuosa, gentile; dotata di grande sensitività, fu la prima fra i parenti capace di comprendere il cuore e l'intelletto del nipote che amò come una madre, che protesse quanto potè, che consigliò sempre al bene.

LA SORELLA PAOLINA.

Brutta, istruita, affezionatissima al fratello, cui serviva persino da copista, assimilandosene tutte le idee e i sentimenti, dividendone le aspirazioni incomprese, passando con lui tutte le ore disponibili. Anima ardente, appassionata nella sua apparente taciturnità. Anch'essa — come Giacomo — odiava Recanati. Leggendo — unica sua distrazione — piangeva alla descrizione di luoghi belli e sconosciuti. Amava la musica e la poesia. Innamorata del genio di Bellini, sulla morte di lui pianse desolata. Fu religiosa senza esaltazione, ed alleata dei fratelli nelle lunghe lotte col padre. Sentì terribilmente il vuoto lasciato da Giacomo partito per Roma (nel '22), e tenne con lui una corrispondenza epistolare attiva, interessante, espansiva. Accennò a farsi monaca e poi.... a prender marito. Ebbe un piccolo "romanzo" col marchigiano Ranieri Roccetti. A questo primo amore infelice, successero altri tentativi di matrimonii abortiti con un Marini ed un Paoli. Il secondo tentativo produsse la canzone di Giacomo *Nelle nozze di mia sorella Paolina*, il più bel monumento che la ricordi. Queste simpatie fugaci, questi progetti sfumati per pregiudizii di casta fecero della sua vita un cumulo di disinganni, ai quali cercò conforto nelle amicizie per la Mazzagalli, divenuta poi sua cognata, per la Marianna Brighenti, cantante, le cui lettere si faceva indirizzare sotto falso nome, e per la sorella di lei. Alla Paolina era impedito di avvicinar le Brighenti. Durissima privazione per lei che, alla morte di Giacomo, non trova altra consolazione che le Brighenti. Poi si riconcentra nell'affetto della famiglia, pur vagheggiando la morte. Torna alla letteratura, specialmente francese, al suo culto per la Sévigné e per la Staël. Aiuta il padre nelle sue pubblicazioni e nella direzione della *Voce della Ragione.* I lavori della Paolina formano tuttora 45 volumi della biblioteca Leopardi.

Il 30 aprile '47 le muore il padre. Raccoglie tutto quanto è scritto sul suo grande fratello. Rivendica la memoria di questo e del genitore, attaccata da feroci detrattori. Ha le lodi del Drach e del Carducci giovane.

Finchè non le morì la madre ('57) Paolina fu tenuta nelle abitudini e nella soggezione di fanciulla. Divenuta padrona di una pingue sostanza, da vecchia, si rese seguace dei capricci della moda nella *toilette.* Faceva venire le sarte da Ancona.

Nel '67 visitò la tomba di Giacomo a Napoli, dove fu ricevuta festosamente; ed ella ne fu orgogliosa, commossa. La Paolina Leopardi morì in Pisa il 13 marzo '69 ed è sepolta in Recanati.

MARIANNA BRIGHENTI

merita essa pure un ricordo. Suo padre, uomo politico, fautore dei francesi, amico del Giordani e di altri illustri, coprì cariche lucrose e subì i rovesci della fortuna. Si dà alla musica e vi educa le sue figliuole. Poi diventa — spintovi dalle strettezze e per alimentar la famiglia — uno strumento di polizia. Le figlie lo ignorano, e gli conservano, oltre l'affetto, quella stima che è costretto a ritirargli il Giordani. È in rapporti con Leopardi che gli affida le edizioni delle sue opere, edizioni combattute dal padre suo Monaldo.

E il Leopardi, a Bologna, avvicina le due ragazze Brighenti, Marianna ed Anna, preferendo la prima, dolce, severa, appassionata, all'altra vivace e leggera.

Ed amò Marianna, la quale, pur non corrispondendogli perchè presa da un altro affetto, seppe — nella sua bontà — far sì che di quella passione Giacomo potesse serbarsi in petto un senso di soavità e di conforto. Ed essa pure ne conservò grata memoria al punto di custodire gelosamente — povera ed ottuagenaria — una lettera d'amore scrittale da lui sessant'anni prima.

La Brighenti ebbe dei trionfi artistici. Durante uno di questi, nel '37, riceve a Madrid, da Paolina, la notizia della morte di Giacomo che grandemente l'accuora. Ammalata, disillusa, lascia le scene nel '39. S'innamora d'un forlivese indegno di lei, malgrado i pietosi ammonimenti dell'amica Paolina. Nel '45 rivela a questa l'amore anticamente professatole da Leopardi, il cui secreto non manifestò a nessun altro, e volle portare con sè nella tomba. Infatti la lettera scrittale da Giacomo non fu mai ritrovata.

Le Brighenti, divenute povere, dopo aver fondato a Modena — loro patria — un istituto femminile, vi morirono vecchissime, soccorse fino agli estremi da Paolina Leopardi.

Ho parlato prima della Brighenti, perchè la sua storia si riconnette troppo con quella della Paolina accennata più sopra. Ma il *primo amore* — da lui stesso cantato sotto questo titolo — fu desto in Leopardi ancora ragazzo dalla cugina

CONTESSA GELTRUDE CASSI LAZZERI

nel dicembre '17. La cugina era bella, vivace, di portamento maestoso, giunonico, pallida, dagli occhi neri, scintillanti. Non si accorse mai della fiamma suscitata in Giacomo, fiamma ardente, impetuosa, per quanto gelosamente nascosta. Egli, che aveva così vivo il senso della bellezza, sfogava l'impressione prodottagli dalla cugina in elegie ed in ricordi che leggeva soltanto al fratello Carlo. Quelle carte rimasero poi nelle mani del Ranieri. Il suo primo amore però destò in lui anche tutte le tristezze della melanconia. Si sentiva incompreso.... Ma come fulminea erasi accesa, così rapidamente si spense la prima vampa amorosa in Giacomo Leopardi. Pochi anni dopo, rivide la Cassi a Pesaro e descriveva quell'incontro con indifferenza rasentante il disprezzo.

A 20 anni, egli si sentiva pur sempre infelice, inetto ad essere amato pel suo solo ingegno; comprendeva tutto il fascino che hanno sulle donne le forme esteriori, quelle forme in cui Natura gli si era mostrata sì spietata matrigna. Amò la

TERESA FATTORINI

figlia del suo cocchiere, morta tisica e giovanissima. L'amò anche perchè ammalata come lui, in una comunità di dolore e di sventura. Si deliziava a sentirla cantare dalla finestra. Scrisse per lei la canzone *Ad una ammalata*. Ed è pure la Fattorini la gentile immagine del *Sogno*. Un anno dopo la morte di lei (nel '19) dettava le strofe *Per morte di donna amata*, che ispirarono al Bellini — di cui Leopardi era caldissimo ammiratore — la melodia "Qui la voce sua soave„ dei *Puritani*. Dieci anni dopo scriveva in Pisa la canzone *A Silvia*, ancor pensando alla Fattorini. E ben può dirsi che non la dimenticò mai.

Nell'amore per questa o quella donna, Leopardi portò sempre la reminiscenza classica. La Cassi era una Dea dell'Olimpo; la Fattorini era la Circe virgiliana che canta e lavora. Ma se ne amò taluna, Leopardi odiò moltissime donne. Nel '23 tradusse la Satira di Simonide contro il sesso debole, vano, capriccioso e sciocco. Con un culto nel cuore per le donne eroiche dell'antichità, sdegnava le moderne e in ispecie le recanatesi.... che gli rendevano la pariglia. Pure una ne incontrò ancora laboriosa, gentile, che gli ravvivò la memoria della Fattorini. E fu la

MARIA BELARDINI

anch'essa popolana, anch'essa tessitrice, anch'essa gorgheggiante mentre Giacomo stava ad udirla estatico dalla finestra. Nella Belardini molti vollero riconoscere la Nerina delle *Ricordanze*. Il canto della tessitrici lo commoveva fino alle lagrime anche negli ultimi tempi di sua vita a Napoli.

Si dichiarava impotente ad amare, ed amava. E il volto d'una fanciulla che passa basta a ridestargli il canto nell'anima. E nella *Sera d'un dì di festa* dipinge sè stesso e i suoi trasporti, più o meno fugaci, per la sorellastra marchesina Basvecchi.

Una tragedia marchigiana, una fanciulla sedotta ed uccisa — colla complicità d'un chirurgo — dal seduttore insieme al frutto dell'amor suo, gli inspira la canzone *Sullo strazio d'una donna giovane*, canzone che non vide mai la luce, benchè Leopardi stesso la prediligesse.

Fra il '21 e il '22 le poesie dove primeggia la donna fluiscono dalla sua penna. Il *Consalvo*, pubblicato soltanto nel '35, risale a quell'epoca. È anche nel *Consalvo* ritrae sè medesimo, il bisogno d'esser confortato dal supremo bacio d'una *Elvira*. Nella canzone *Alla mia donna* non è da ritenersi adombrata la *Libertà*, come alcuni pretesero, ma bensì quel "femminile eterno„ che fu l'ideale di lui, come di Dante e di Goethe.

Nel '26, a Bologna, Giacomo s'innamora della cantante modenese

ROSA PADOVANI

donna volgare ma bellissima, di forme olimpiche come tutti i tipi femminili amati materialmente e sensualmente da Leopardi. Essa non poteva comprendere tutto il grande valore della sua conquista. Ma da vecchia (non avendo ancor perso le ultime tracce dell'antica bellezza) si compiaceva della fiamma suscitata.

La relazione durò poco. Leopardi, offeso forse o dileggiato da quella ignorante, se ne disgustò chiamandola *strega*.

Ma un amore più serio aveva già, nell'anno precedente ('25), preso a Bologna il Leopardi per

LA CONTESSA TERESA CARNIANI MALVEZZI

coltissima, apprezzatissima e familiare dei dotti che presso lei volentieri convenivano. La contessa era fiorentina di nascita. Fu autrice di molti scritti, fra i quali notevole un poemetto su *Gualtieri duca d'Atene*. Aveva 39 anni quando Leopardi — che ne contava 27 — la conobbe. Leopardi nutrì per essa dapprima dell'amicizia che poi degenerò in amore.... al solito, non corrisposto.

La Malvezzi aveva per lui dell'ammirazione mista a compassione per le sue sventure ed infermità fisiche. Si tratteneva volentieri con lui — come con altri — in colloqui che si prolungavano molto innanzi nelle ore di sera; discorrendo però sempre di lettere e di filosofia, mai d'amore o di galanteria.

Intanto Leopardi si riscaldava a quel foco latente, si beatificava, si sentiva rinascere; e ne scriveva al fratello Carlo una lettera rimasta famosa, il 30 maggio '25.

Giacomo leggeva i suoi versi alla Malvezzi e consigliava lei a scrivere.... in prosa. Essa pianse nell'udire la lettura del *Consalvo*. E come ne dovette godere il poeta! E quale alimento dovè trarne alle proprie illusioni!... Queste però dovevano fatalmente svanire.

Tornato a Bologna nell'aprile del '27, reso più entusiasta dalla durata assenza, Leopardi non seppe frenarsi; e appena in presenza della Malvezzi, le svelò l'amor suo. Essa se ne offese; e fu detto — inesattamente — che chiamasse un domestico per offrire un bicchier d'acqua al malcapitato onde calmarne gli ardori. Certo è che lo allontanò da sè. Umiliato, ma non avvilito, qualche tempo dopo Leopardi scriveva alla Malvezzi sollecitando l'onore di essere nuovamente ammesso a presentarle i suoi omaggi.

L'incidente della rottura improvvisa di sì cordiali rapporti fece supporre a taluno che la digaitosa donna bolognese non fosse che una volgare civetta; altri vollero vedere in lei l'*Aspasia* dipinta con sì tristi colori dal poeta.... parecchi anni dopo, come vedremo. Altri infine la vollero ritrovare nei versi iracondi del *Risorgimento*, scritti durante il suo soggiorno a Pisa nel '28.... Errori sopra errori! I versi del *Risorgimento* possono piuttosto riferirsi alla Padovani sunnominata. E come il contegno della Malvezzi non fu improntato di fredda cattiveria in riguardo a Leopardi, così non fu risentimento di innamorato reietto, ma austerità abituale di critico che gli dettò il severo giudizio sul poemetto della Malvezzi cui ho più sopra accennato.

La Malvezzi morì da tutti compianta il 9 gennaio '59. Una sua lettera, trovata fra le carte del Ranieri, proverebbe che essa non nutrì rancore contro il recanatese, com'egli non ne ebbe contro di lei, dopo lo spezzarsi di quell'amicizia in cui il Leopardi aveva incautamente travisto la possibilità d'un amore.

Ingiustamente trascurata dai biografi è

ANTONIETTA FERRONI

moglie all'insigne medico e professore parmigiano Giacomo Tommasini.

La signora Boghen — riparando all'ingiusto oblìo — la dipinge modello d'ogni perfezione naturale e acquisita. Bella, graziosa, saggia, indefessamente studiosa, versata nella letteratura classica, nella filosofia, nell'astronomia. Prediligeva sopra tutti gli studii pedagogici, come quelli che la ponevano in grado di meglio educare i figli di cui era guida illuminata e tenerissima. Sentì — come il marito — caldissimo l'amor di patria e non celò i suoi spiriti liberali anche quando era pericoloso manifestarli. Scrisse opere interessanti; e lodatissime dal Giordani furono le sue *Considerazioni intorno all'educazione domestica* derivata dal Locke. Anche i suoi *Pensieri morali e letterarii* furono da Michele Colombo giudicati come un lavoro molto apprezzabile.

Innamorata della natura e delle sue grandi rivelazioni, fu forse questo il principal punto di contatto che il suo spirito ebbe con quello di Leopardi. Durò così inalterata fino alla morte di lui quella dolce amicizia che Leopardi non seppe conservare con altre donne.

Leopardi conobbe la Tommasini e il marito a Bologna, dove il professore copriva una cattedra all'Università. Le 19 lettere di Leopardi all'Antonietta che si conservano provano quanta fosse l'intrinsechezza esistente fra loro, ma non giustificano affatto l'ipotesi azzardata che egli l'amasse d'un amore cui si opponeva — fra le altre cose — l'età, molto maggiore, di lei. Certo a nessun'altra donna Leopardi espresse sensi di più nobile e disinteressata ammirazione, estesa a tutta la famiglia Tommasini ch'egli chiese di poter considerar come propria.

Colla Antonietta e colla figlia di lei, Leopardi sfogava le più riposte amarezze, che lo inducevano persino a minacciare di farla finita colla vita. Al che l'Antonietta rispondeva spaventata, crucciata, inducendo il poeta a giurare che — per non dare a lei un dispiacere — avrebbe pazientato finchè il destino lo tenesse al mondo.

Leopardi — sempre disgustato di Recanati — vagheggiava l'idea di unirsi coi Tommasini a Parma dove questi eransi nuovamente stabiliti. Ma voleva prima ottenervi un impiego che non giunse mai a conseguire.

Rapporti dolcissimi, per quanto solo epistolari, si produssero pure fra la Tommasini e Paolina Leopardi.

Giacomo scrisse alla Tommasini un'affettuosissima lettera un mese appena prima di morire, inviandole una ristampa fatta a Napoli del di lei opuscolo sull'*Educazione domestica*. E colla stessa lettera egli — così geloso delle cose sue — la faceva padrona di disporre d'ogni suo scritto.

La Tommasini sopravvisse di poco al Leopardi. Morì il 29 gennaio '39, e per lei il Giordani scrisse l'epigrafe funeraria. Nel '91, per Regio Decreto, la scuola normale superiore femminile di Parma prendeva il nome della Tommasini.

L'ultimo amore — e il più disperato — del Leopardi fu quello per *Aspasia*. Aspasia fiorentina, senza dubbio. L'incertezza verte soltanto sul vero nome della fatale figlia dell'Arno, alcuni riconoscendovi la Carlotta Lenzoni Medici, altri la Carlotta Buonaparte, altri infine la

FANNY TARGIONI TOZZETTI.

Sta con questi la Boghen Conigliani ed appoggia la sua opinione con validi argomenti.

Fanny era bella, giovane, allettatrice per eccellenza. Con lei e con suo marito, medico illustre, ebbe il Leopardi stretta dimestichezza. Cedeva ad ogni suo desiderio, fino a raccoglier per lei autografi preziosi ed a donargliene parte dei suoi. Finchè frequentò la casa Targioni-Tozzetti, prossima alla sua, Giacomo pose una cura particolare nella propria persona e ritornò all'antica eleganza nel vestire.

Dopo un periodo d'inenarrabili dolcezze.... spirituali, descritte nel *Pensiero dominante*, il poeta è ripreso dallo sconforto, dal desiderio di morire, pur sempre amando....

"Due cose belle ha il mondo, Amore e Morte. „

Egli sente che la sua passione non potrà mai essere ricambiata, benchè non solo colei che ne è oggetto, ma anche coloro che la circondano debbano essersene accorti, tali e tante sono le debolezze che quell'affetto malaugurato gli fa commettere. Decide di partire. Segue Antonio Ranieri a Roma.... e si cruccia orribilmente di quell'esilio di cinque mesi e mezzo cui si è condannato. Parla per lettera al fratello del suo "romanzo" ma non ne svela la genesi nè la tessitura. Scrive una sola volta a Fanny in termini ossequiosi, dove però traspira l'amore persistente. Torna a Firenze, più innamorato che mai. Non vive più che per quella donna, per la quale dimentica dignità ed orgoglio. Fanny, seccata, lo tratta male, ma non riesce a disamorarlo. Se ne va via lei, a Livorno. Leopardi, rimasto solo, è in preda alla più cupa tetraggine. Unica consolazione gli è un biglietto che riceve dalla sua tiranna. E le risponde in termini dove traluce la fiamma che lo divora.

Nel maggio '32, scrivendo alla sorella, Leopardi parla ancora del Targioni-Tozzetti.

A Napoli, il ricordo di quell'amore disgraziato, fors'anco delle crudeli rivelazioni fattegli dall'amico Ranieri, riempie di fiele l'animo di Leopardi che scrive prima i versi *A sè stesso*, poi — nel '34 — l'*Aspasia* dove sfoga l'angoscia infinita che gli trabocca dall'anima, tutto il pessimismo che gli inspira la donna. Pessimismo che fu forse in parte lenito dall'amicizia fedelissima della Tommasini e dalle pietose cure della Ranieri.... Di quella

PAOLINA RANIERI

che confortò gli ultimi anni di Leopardi, come un'altra Paolina, la sorella, ne aveva consolato la triste giovinezza. Vero angelo di carità, di bontà, vera miniera di sentimenti puri ed elevatissimi, fornita di forte ingegno.

Forse esagerava Antonio Ranieri, il fratello di Paolina, accennando alla potenza inspiratrice da lei esercitata sopra lui stesso e sopra Giacomo Leopardi. Ma certo, nella lunga convivenza durata da quei tre, Paolina rappresentò la parte del genio santo e benefico.

Anche per Paolina Ranieri — e sempre a torto — fu alluso ad un amore passato fra lei ed il poeta di Recanati. Si volle vedere in lei l'eroina del *Consalvo* e del *Pensiero dominante*.

La bella Paolina divise la sua prima adolescenza fra gli studii severi e le cure domestiche. Aveva soli 17 anni quando Leopardi, cedendo alle istanze dell'amico Ranieri, e per curare la malferma salute, andò a stabilirsi a Napoli, convivendo con Antonio e Paolina, malgrado la riluttanza della famiglia Ranieri. Già Paolina, apprendendo che il fratello aveva lasciato a Firenze ammalato il Leopardi, gli aveva suggerito di andare a riprenderlo e condurlo seco. "Io sarò la sua suora di carità„ aveva detto; e tenne parola. Del malaugurato libro del Ranieri *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* è stato molto discusso, anche in queste colonne. Nè è certo là dentro che deve andare a cercarsi tutta la verità dei rapporti passati fra il Leopardi e i Ranieri. Basti affermare che se qualche rara gioia, qualche sprazzo di luce venne ad allietare gli ultimi anni del grande sventurato, lo si deve alla dolce Paolina, destinata a fargli dimenticare le torture inflittegli dalla crudelissima *Aspasia*.

Fu lei che provvide con intelligente discernimento all'installazione della nuova avventizia famigliuola. Nell'*Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili* il poeta stesso descrive il fascino che "senza innamorarci„ può esercitare una giovinetta dai sedici ai diciotto anni; e certo egli alludeva a Paolina Ranieri.

Il Leopardi ebbe per la Ranieri profonda gratitudine, venerazione inalterabile; egli considerava l'ospite sua come qualcosa di sacro ed intangibile, come la più *vera* donna che avesse mai conosciuta. Ed essa rimase per anni ed anni vicina a lui, malgrado l'aria viziata — pericolosa per la sua salute — emanante da quella camera d'ammalato; sua fedele compagna anche nelle rare passeggiate ch'egli poteva permettersi nelle campagne di Napoli.

La *Ginestra* di Leopardi simboleggia certamente la Paolina Ranieri; quel fiore pietoso che predilige la vicinanza dei ruderi e dei deserti, simbolizzati anch'essi nell'infelice poeta.

Per non staccarsi dal fratello e dall'amico, Paolina rinunziò al matrimonio, senz'altro compenso che una comunione intellettuale, spirituale, da lei preferita ad ogni altro bene terreno.

Sotto il soave influsso di Paolina, Leopardi ebbe a Napoli bellissime inspirazioni poetiche. Fu Paolina che assistè Leopardi negli ultimi istanti di vita, che gli asciugò il sudor della morte. A lei furono rivolte le ultime parole dell'agonizzante imploranti un ultimo raggio di luce dalla finestra. Fu lei che ideò il modesto cimelio eretto alla memoria del poeta nella chiesetta napoletana di San Vitale. E — stando a ciò che ne dice il fratello — fu lei che curò le edizioni leopardiane del Le Monnier.

Patriota fino all'entusiasmo, Paolina volle dividere le persecuzioni e gli arresti politici del fratello. Si prodigò come infermiera negli ospedali in tempo di guerra e sugli stessi campi di battaglia del 1860.

Fra le sue virtù — dal fratello che l'idolatrava e che, per la morte di lei, avvenuta il 12 ottobre '78, ebbe a perdere la ragione — fu citata in modo speciale la modestia. Quella modestia che un giorno la fece letteralmente ammutolire a Firenze in presenza di Gino Capponi, mentre così facile le sarebbe stato dar prova a quel grande del proprio spirito e della propria coltura.

Molte e solenni furono le commemorazioni dedicate — anche da illustri Accademie — a Paolina Ranieri; ricchi e numerosi i sarcofagi eretti in di lei onore. Ma il più grande elogio che possa farsene sta nell'opinione generalmente diffusa, che ove Paolina fosse sopravvissuta al fratello, i *Sette anni di sodalizio* non avrebber mai visto la luce....

Ed ora, riepilogando.

Giacomo Leopardi fu sempre infelice in amore. Anzi, non fu amato mai, com'egli aveva ardentemente sognato. A lui non sono neppure applicabili i versi del librettista verdiano, non potendo dire, come *Rigoletto* ripensante alla sua donna,

Solo, deforme, povero,
Per compassion m'amò.

Tuttavia la sua figura è rimasta come quella d'uno dei più grandi "amanti„ del secolo. Ed è naturale che su quella figura convergano gli entusiasmi dei cuori gentili ed appassionati; delle donne sopratutto, che sentono di avere un debito da pagare alla sua mesta memoria.

E molte furono le poetesse, le scrittrici che si occuparono, in questi ultimi tempi, del Leopardi. Mi basterà citare, per non allungare la lista, Caterina Franceschi-Ferrucci, Giuseppa Guacci, Giannina Milli.... Nomi nobilissimi, cui è venuto ad aggiungersi degnamente quello di Emma Boghen Conigliani.

G. Gabardi.

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA. CAVITE.

Da Cavite, si intitolerà nella storia la grande battaglia navale che si è combattuta all'alba del 1.° maggio. Cavite dipende da Manilla sia come arsenale, sia come cantiere e centro industriale. È come un sobborgo della grande e bella Manilla, ma un sobborgo popoloso e ridente per ampie strade, giardini, grandi edifici, alcuni monumentali, come la chiesa di San Rocco, ammirabile per la elegante armonia delle sue linee architettoniche.

Quando spira il vento monsonè del sud-ovest, e la tempesta imperversa nella baja, le grandi navi da guerra trovano comodo e sicuro rifugio nel porto di Cavite, che le protegge dalle furie delle onde, col promontorio sabbioso detto *cavit*, cioè "amo„ per la sua forma bizzarra. Da "cavit„ venne il nome della città. Al nord si combattè la battaglia. La debole flottiglia spagnuola era protetta dal forte San Filippo del bastione Guadalupa e dall'arsenale di Cavite.

Ora Cavite è in mano della squadra americana; le fortificazioni sono distrutte. "Sono completamente padrone della piazza, e posso impadronirmi di Manilla quando voglio„, ha telegrafato il commodoro Dewey al presidente Mac Kinley, e il presidente gli ha risposto: "Il presidente ringrazia, a nome del popolo americano, voi e tutti i vostri ufficiali per la vostra splendida vittoria. In premio egli vi ha promosso al grado di ammiraglio e proporrà al Congresso di accordarvi un voto di ringraziamento.„

LA SETTIMANA.

All'immensa sciagura che ha colpito ed imperversa ancora sul nostro paese e specialmente alla **rivolta di Milano** è dedicato quasi per intero questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Qui completiamo la cronaca che nel *Corriere* della settimana scorsa s'era fermata al 3 maggio coi fatti di Soresina.

3. Oltre che a Soresina, gravissimi disordini a Piacenza (1 morto e molti feriti), a Parma e a Figline.

In conseguenza, è chiamata sotto le armi la classe del 1873.

3. Feste ad Asti. Il Re inaugura l'Esposizione enologica e un monumento al Risorgimento.

4. Da oggi il dazio di confine sul grano è sospeso fino a tutto giugno.

5. Gravissimo tumulto a Pavia, benchè la mattina il municipio avesse abolito il dazio e ribassato il prezzo del pane. Nel conflitto, rimane ucciso lo studente Mussi.

5. Conflitto a Sesto Fiorentino (4 morti), a Rifredi, a Prato (bruciato il casotto del dazio, saccheggiati i mulini).

6. La Giunta comunale di Milano sopprime il dazio sulle farine, ecc.

6. La sera comincia il tumulto a Milano davanti allo stabilimento Pirelli. Una guardia uccisa; ucciso un operaio. Molti feriti.

6. Gravissimi disordini a Firenze (un morto) e a Livorno (un morto).

6. Tumulti nei dintorni di Napoli (Ferito a Comitili un assessore dalla folla armata di bastoni, ad Afragola incendi, ecc.).

7. Esce al mattino l'ultimo numero dell'*Italia del Popolo* coll'articolo *N'avrano assetati!* (di sangue). Soppresso il giornale, arrestati i redattori.

7. Rivolta a Milano. Stato d'assedio.

7. Conflitto a Monza. 4 morti.

7. Continua la rivolta a Milano.

dom. 8. Festa di Torino al Parlamento. Discorso del Re.

8. Tumulto a Pontedera (presso Pisa). 3 morti.

9. Continua la rivolta a Milano.

9. Gravi disordini a Napoli: vi partecipano gli studenti. Un morto. Due soldati feriti.

10. Proclamato lo stato d'assedio a Napoli (gen. Malacria); a Firenze e in tutta la Toscana (gen. Heusch).

10. Prorogata la sessione del Parlamento (che doveva riaprirsi il 12).

10. Milano è tranquilla. Tutte le officine sono riaperte, e gli operai tornano al lavoro. L'11 i tram circolano di nuovo.

10. Tumulto a Novara. 1 morto e 2 feriti mortalmente.

10. Tumulto a Luino (Lago Maggiore). 2 morti, 40 feriti.

11. Il gen. Bava estende lo stato d'assedio alla provincia di Como, — e scrive una lettera molto salata e pepata al cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, che "per una malaugurata combinazione" s'è assentato nei giorni del pericolo.

11. Il Governo richiama tutti i **ferrovieri** ascritti all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale, a qualunque classe (dal 59 al 76) e categoria appartengano. Devono presentarsi domani e dopo; riceveranno l'uniforme, poi ritorneranno al lavoro, dipendendo amministrativamente dalla Società, ma *disciplinarmente* dall'autorità **militare**. Con questa misura imprevista e molto sagace, è impedito lo sciopero ferroviario, che si temeva.

11. A Roma, arrestati i redattori dei giornali socialisti *Avanti* e l'*Asino* (direttore Podrecca).

Notiamo ora in succinto i principali fatti avvenuti fuori d'Italia. Le **elezioni generali** di Francia, domenica 8, hanno dato un risultato che non cambia la situazione parlamentare e permette a tutti i partiti di cantare vittoria. Su 584 deputati de' quali si compone la Camera furono eletti 193 repubblicani più o meno moderati, 104 radicali, 143 socialisti, 49 monarchici e 195 ballottaggi. La proporzione de' partiti non potrà essere nota fino a quando non abbia avuto luogo lo scrutinio di ballottaggio: finora nessun partito ha guadagnato o perduto un numero rilevante di seggi. Sono rimasti esclusi dalla Camera alcuni capi de' socialisti come il *Guesde* ed il *Juarès*; vi sono entrati il Deroulède e l'antisemita *Drumont* eletto ad Algeri: sono in ballottaggio Goblet, Wilson e Cassagnac.

—

Nella **guerra fra gli Stati Uniti e la Spagna** non sono accaduti fatti di rilevante importanza dopo la battaglia di Cavite e la distruzione della flotta spagnuola delle Filippine. Una battaglia navale fra la squadra americana dell'ammiraglio Sampson e le due squadre spagnole non ancora entrate in azione sembrava imminente l'8 nelle acque di Portorico: anzi notizie dall'isola di San Domingo la facevano credere già avvenuta, e un dispaccio privato da Gibilterra aveva annunziato a Madrid un risultato soddisfacente per la Spagna. Da Kei West telegrafavano che due navi americane si avanzavano lentamente verso quel porto apparendo molto avariate. A tutte queste notizie manca fino ad oggi qualunque conferma: anzi da Washington si annunzia che la squadra spagnuola, già riunita al Capo Verde, fa nuovamente rotta per Cadice.

Un doppio tentativo fatto da navi americane contro le fortificazioni che difendono la **baja dell'Avana** ed il porto di Matanzas non ebbe alcun risultato.

Alle Filippine gli spagnoli hanno occupato la città di Panay, centro dell'insurrezione, difesa da 4000 insorti, molti de' quali sono stati uccisi.

Le Cortes continuano a discutere intorno alla **politica** del governo nella presente guerra e si parla continuamente di crisi ministeriale, quantunque dalle votazioni apparisca che il governo dispone di una forte maggioranza. Nelle provincie continuano i disordini per il caro **prezzo de' viveri**. In molte fu proclamato lo Stato d'assedio, ma il mantenimento dell'ordine si fa sempre più difficile per la mancanza di truppa. A Madrid continua una calma relativa: vi è però molta preoccupazione per i bisogni alimentari della popolazione, giacchè il deposito di grani esistenti in città non può bastare per oltre un mese e non si sa come farne venire dall'estero.

Mac Kinley ha inviato un **messaggio** al Congresso chiedendo un voto di ringraziamento per la marina, ed il Congresso ha approvato per acclamazione la relativa proposta. Il governo federale Svizzero ha comunicato con una circolare ai governi firmatari della **Convenzione di Ginevra** che gli Stati Uniti e la Spagna hanno aderito alla Convenzione stessa applicandone le disposizioni a tutto quanto riguarda anche la guerra marittima.

—

L'imperatore Francesco Giuseppe ha celebrato a Vienna il 50.° **anniversario** della sua elevazione al trono, inaugurando, acclamatissimo, la esposizione nazionale austriaca ed il primo tratto della ferrovia metropolitana. Poi è partito per Budapest per ricevere le delegazioni austro-ungariche che sono convocate in quella città per discutere il bilancio comune della monarchia. Il bilancio delle spese comuni ascende a 164 milioni di fiorini con un aumento di tre milioni e mezzo circa sul bilancio del 1898. La relazione che accompagna il bilancio dice non assicurata la situazione politica, e chiede un credito straordinario di 30 milioni per il bilancio della guerra e di 5 per quello della marina. La spesa fatta per l'invio e la permanenza della flotta austro ungarica a Creta ascende a circa mezzo milione di fiorini: il consuntivo del 1897 presenta un aumento di 11 milioni e mezzo sulle previsioni fatte per le entrate doganali.

Dopo le tante voci che correvano sulla possibile intervenzione dell'Austria in favore della Spagna, riesce interessante questo passo del discorso con cui l'imperatore Francesco Giuseppe aprì l'11 le Delegazioni:

— Con dolore profondo, egli disse, faccio menzione delle ostilità fra la Spagna e gli Stati Uniti, che non si poterono impedire, malgrado l'intervento del Papa, appoggiato da tutte le grandi Potenze europee e malgrado la grande condiscendenza del Governo spagnuolo. Decisi a mantenere una stretta neutralità facciamo voti che i belligeranti giungano, mercè una equa soluzione degli antagonismi esistenti, a por fine ben tosto a questa lotta rattristante.

—

Il 9 corrente al forte di Galamidi presso Nauplia furono giustiziati Karditzi e Georgis, **autori dell'attentato** contro il Re di Grecia.

12 maggio.

MALOJA-ENGADINA
(SVIZZERA)

TERRENO E VILLE DA AFFITTARE E DA VENDERE
I PIÙ BELLI E PIÙ GRANDI GHIACCIAI DEL MONDO!
MERAVIGLIA DELLA NATURA.

STAGIONE DAL PRINCIPIO DI GIUGNO SINO ALLA FINE DI SETTEMBRE Lo splendido Palast-Hôtel di Maloja offre ai suoi abitanti il maggior comfort di una casa di famiglia, in uno al soggiorno su d'un altipiano con gita in montagna di primo rango e passeggiate facili in pianura. Altezza sul livello del mare 1811 m. — 350 letti, grandiosi locali per società, sala da concerto e da teatro, ogni giorno l'orchestra della Scala di Milano. Ascensore. Giuochi all'aria aperta, Golf, Cricker, Lawn Tennis. Vetture e cavalli da sella. Esteso terreno per velocipedi. Sport marino, battello a nafta sul superbo lago Maloja, come pure battelli a vela e a remi. Studio fotografico. Bagni e le migliori istallazioni igieniche. Culto anglicano e cattolico in apposite chiese. Posta e telegrafo. Medico in casa. Raccomandabile come soggiorno tranquillo in primavera specie per famiglie. Temperatura media 16° C. Prezzi di Pensione con stanza da frs. 14 a 20, servizio e illuminazione, compreso anche il riscaldamento nelle giornate fredde. — Ulteriori informazioni nell'*Europäisches Wanderbild "Maloja"*, reperibile in ogni libreria e presso la Direzione **I. F. WALTHER-DENZ, Maloja Palace, Engadina, Svizzera.**

LAGO DEI QUATTRO CANTONI
(SVIZZERA)

Stazione climatica. - Albergo. - Pensione.

BÜRGENSTOCK

La Perla del Lago dei Quattro Cantoni, rimpetto a **Lucerna**. 870 metri sopra il livello del mare. – Vista incomparabile. – Grandioso parco. – Lunghe passeggiate a piano. – 400 letti. *In Maggio e Giugno prezzi ridotti.* Prospetto franco. **FUNICOLARE (in 40 minuti da Lucerna a Bürgenstock).**

LUCERNA
Hôtel & Pension de l'Europe

Sul lago. – Di primo rango. – Posizione tranquilla. – Lift. – Luce elettrica. – 200 letti. *Hacher-Durrer, proprietario.*

Grand Hôtel du Quirinal, a **Roma**.
Grand Hôtel Méditerranée a **Pegli**, presso **Genova**.



L'unico preparato col celebre
SANDALO DI MYSORE
Inoffensivo, sopprime il **Copaibe**, il **Cubebe**, ecc.
GUARISCE IN 48 ORE,
Non cagiona i dolori delle reni come i sandali impuri od associati ad altre medicine.
Ogni capsula porta il nome (MIDY)
PARIGI, 8, rue Vivienne, in tutte le Farmacie.

Ricordi di SPAGNA

DI

GIUSEPPE GARZOLINI

Da Marsiglia a Cartagena. – Cartagena dopo la Comune. Da Cartagena ad Almeria. – Almeria. – Combattimento dei tori.

Lire 1,50. — Un volume in-8, con 29 incis. — **Lire 1,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

Nuovo Volume del
TEATRO STRANIERO CONTEMPORANEO

RABAGAS

Commedia in cinque atti di
VITTORIANO SARDOU

Introduciamo in questa raccolta il capolavoro di Sardou. La traduzione è eccellente: basta dire che fu eseguita da quel leggiadro scrittore toscano che fu Pietro Ferrigni, celebre sotto il nome di *Yorick*.

UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Recentissima pubblicazione

Nel Regno delle Chimere

Novelle fantastiche
DI
CORDELIA

Con fregi di
G. E. CHIORINO

Un volume in-16 di 300 pagine
LIRE TRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Sono uscite ***SESSANTASEI*** *dispense*

LA
SPAGNA

del Barone ***Carlo Davillier***

ILLUSTRATA DA GUSTAVO DORÉ

La guerra cogli Stati Uniti richiama sulla Spagna l'attenzione pubblica. Questa nuova edizione della celebre opera di **DAVILLIER** e **DORÉ** viene a soddisfare il desiderio universalmente sentito di conoscere da vicino la nostra sorella latina; e si potrebbe desiderar migliore scorta di questi due maestri? La Spagna, con tutto il suo fascino e le sue bellezze, è resa in quest'opera con evidenza incantevole. I disegni del Doré sono una meraviglia. Un paese così pittoresco, splendido per natura non meno che per arte, ricco di gloriose memorie, caratteristico nei tipi e nei costumi, offriva il miglior campo a questo mago della matita per sfoggiar tutte le sue magie. Le vedute della Sierra Nevada come quelle delle cattedrali di Saragozza e di Valladolid, quelle della Alhambra e dell'Alcazar sono piene di fascino potente.

Escono 2 dispense al mese di 24 pagine in-4 grande riccamente illustrate, in carta di gran lusso sotto copertina.
Una Lira la dispensa
Associazione all'opera completa:
Lire 40.

EDIZIONE POPOLARE

Ogni dispensa di 8 pagine in-4 grande	*Associazione all'opera completa*
Centesimi 15.	**LIRE VENTI.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 2.

ALBUM DI GRAN LUSSO

Scene Romane	Edoardo Matania — SCENE DEL Risorgimento Italiano	Scene Medioevali
DI Lodovico Pogliaghi		DI Lodovico Pogliaghi
20 tavole in fototipia tirate avanti lettera con coperta in cromolitogr.	*20 tavole in fototipia tirate avanti lettera con coperta in cromolitogr.*	*20 tavole in fototipia tirate avanti lettera con coperta in cromolitogr.*
LIRE DIECI.	LIRE DIECI.	LIRE DIECI.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Librerie Treves

MILANO Galleria Vittorio Eman., 64 e 66.
ROMA Via del Corso, 383; (Palazzo Theodoli).
NAPOLI Via Roma (già Toledo), 34.
BOLOGNA L. BELTRAMI, Angolo Via Farini e Piazza Galvani.

Deposito delle edizioni della Casa Treves, ed esteso e vario assortimento di libri italiani e stranieri.

Abbonamenti ai giornali della Casa Treves e ad ogni altro giornale italiano e straniero.

*La **LIBRERIA INTERNAZIONALE F.lli TREVES** di Roma è stata incaricata dell'esclusiva vendita di tutte le pubblicazioni del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.*

Sommario della Storia d'Italia
DI **GIOVANNI DE CASTRO**

AD USO DEI GINNASII, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ECC. SECONDO I NUOVI PROGRAMMI DEL 23 OTTOBRE 1884.

I. *Tempi antichi* . . . . L. 2 — | III. *Storia moderna e Storia contemporanea fino al 1870.* L. 2 —
II. *Medio evo* . . . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Arte Moderna

È un album senza testo, nel quale sono riprodotte le opere più popolari dei nostri artisti, che hanno figurato con onore nelle esposizioni. Basta il dire che vi sono quadri di Michetti, Favretto, Mosè Bianchi, Induno, Dell'Orto, Muzioli, Dall'Oca, Steffani, Montefusco, Caprile, ecc.; statue di Barzaghi, Ginotti, Borghi, Belliazzi, Ximenes, Gallori, Marsili, ecc.

ALBUM in folio, contenente 50 quadri e 18 statue di artisti contemporanei italiani

LIRE QUATTRO

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

I FIORI

40 TAVOLE ORIGINALI A COLORI

di *Tito Chelazzi* e *Arnaldo Ferraguti*

CON TESTO DI
PIETRO GORI e ANGELO PUCCI

Fiori di Primavera. L. 10
Fiori d'Estate. L. 10
Fiori d'Autunno. L. 10
Fiori d'Inverno. L. 10

Le 4 parti riunite in un solo vol. con coperta in tela e oro a colori
LIRE CINQUANTA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, in Milano.

CARLO DE LUTZOW

I Tesori d'Arte dell'Italia

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATI
da 51 incisioni all'acquaforte
e da 354 incisioni in legno

Magnifico volume di un lusso eccezionale, di 560 pagine in-folio:
LIRE OTTANTACINQUE.

Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro: **Lire 100.** | Leg. in tela e oro con dorso di marocch. e tagli dorati: **L. 110.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

È USCITO

L'amante del Ministro

ROMANZO DI
Carlo Mérouvel

Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

GUGLIELMO FERRERO
IL MILITARISMO
(DIECI CONFERENZE)

Pace e guerra alla fine del secolo XIX. - La società militare barbarica. L'orda. - La civiltà militari. - La vita sociale nelle civiltà militari. - La decadenza e rovina degli imperi militari. - Napoleone. - Militarismo e cesarismo in Francia. - Il militarismo italiano. - Il militarismo inglese e tedesco. - Dal passato all'avvenire.

Lire Quattro. - Un volume di 480 pagine. - **Lire Quattro.**

6.° migliaio **L'Europa Giovane** Studi e viaggi nei Paesi del Nord.

Bismarckismo e Socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Londra. - Mosca. - Il terzo sesso. - La lotta di due razze e di due ideali. - L'antisemitismo. - Conclusione.

Un volume in-16 di 430 pagine: **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Sul Campo di Adua

DIARIO DI
Eduardo Ximenes
Marzo-Giugno 1896

È un prezioso materiale che assume una vera importanza storica, superiore a tutto ciò che conosciamo finora di rappresentazione di quel terreno.
Il generale
VALENTINO CHIALA
nell'opuscolo sul generale Dabormida (Roma, Voghera, 1897).

Un volume in-8 grande di 380 pagine con oltre 200 incisioni, da fotografie e disegni dal vero, 4 grandi incis. fuori testo e 1 carta a colori del campo della battaglia di Adua.

Lire Cinque.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per *Commissione* lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA.

PREZZI MODERATI — CATALOGHI GRATIS

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*